4

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art.1, comma 2, DR BA

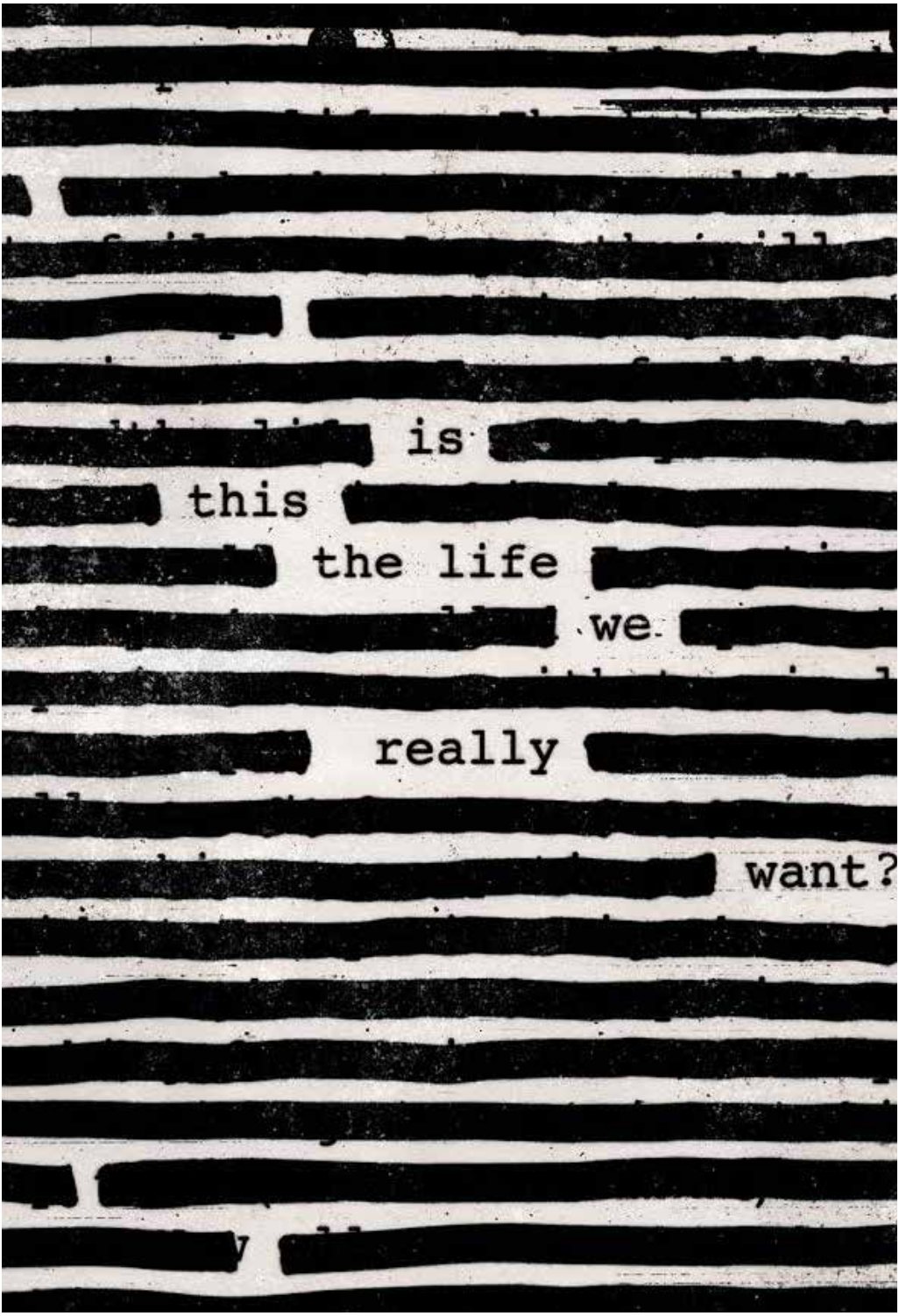
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM OTTOBRE/DICEMBRE 2019

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:

LE PERLE DELL'AFRICA


is
this
the life
we
really
want?

"Questa è davvero la vita che vuoi?". In copertina: disegno di L. Farina

TU SOLO HAI PAROLE

di ROBERTO BERETTA

Il prete sembra un ragazzino: spunta fuori appena dall'ambone, con la barbetta rada e le mani magre che sbucano dalle maniche a bella posta ampie del camice; nemmeno il tono è roboante, tutt'altro dai potenti quaresimali dei tempi andati. Eppure che forza nella sua parola, capace di tenere avvinta la piccola folla di fedeli della messa domenicale.
"Fedeli" poi in due sensi: perché nella navata non ci sono soltanto i praticanti abituali della parrocchia, ma anche un notevole numero di "fans" che quel pretino lo seguono in qualunque chiesa i turni della celebrazione lo portino; hanno persino formato un gruppo social per informarsi sul posto dove di volta in volta il giovane sacerdote terrà la liturgia: a tal punto è giunta la "fame" di omelie che nutrano davvero, di parole che dicano qualcosa agli spiriti.
Qual è mai il segreto? Non c'è una tecnica retorica particolare, nel mio pretino, tanto meno una presenza scenica importante; cultura senz'altro, ma detta in parole semplici e senza ostentazioni. «Perché a te, Francesco, tutto il mondo viene dietro?». Viene voglia di ripetere l'interrogativo che, secondo i Fioretti, frate Masseo (uno dei primissimi compagni del Poverello) pose al santo assisate: «Ogni persona pare che desideri di vederti e di udirti e di obbedirti. Francesco, perché a te?».
Ci sono in effetti persone che godono del dono di una parola efficace e vengono ricercate proprio per la facoltà di fare eco al desiderio di riflessione che ancora alberga in tanti cattolici (e no), per la capacità di rispondere – magari ponendo a loro volta domande – alla ricerca di confronto cristiano tra la vita e il Vangelo. Purtroppo invece la maggioranza delle prediche che tocca ascoltare, clericali o laiche che siano, non pos-

siedono tale forza. Ma la solita lamentela sulla qualità delle omelie non è il tema di questo scritto. Interessa piuttosto segnalare l'ansia di verità che spinge tanti a muoversi per cercare qualcosa che abbia senso per la propria vita: come – ormai – ci si muove disinvoltamente, e magari seguendo le indicazioni del passaparola social o delle recensioni dei siti di viaggio, alla ricerca del ristorante o dell'albergo che meglio risponde alle proprie esigenze, così anche per le messe, per le prediche.

Qualcuno potrebbe scandalizzarsi, sostenendo che nel cristianesimo il Maestro è uno solo e che è un errore «personalizzare» la propria appartenenza alla Chiesa legandosi a questo o quell'altro. Sia pure; d'altra parte, tuttavia, è qualità del raziocinante nutrirsi del cibo di cui sente di aver bisogno, anziché accontentarsi di quel che – stavolta letteralmente... – «passa il convento». E del resto quel Maestro in persona non si sentì di replicare nulla al seguace che gli opponeva: «Da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna».

Tu solo... Proprio queste «parole di vita eterna» la gente cerca ancora: e non soltanto i cattolici, e non soltanto nella Chiesa. Quel pretino evidentemente gliene offre alcune, mettendosi in gioco e senza mostrar presunzione; in tanti vanno ad ascoltarlo solo per questo. E forse si tratta di una lezione da meditare anche per chi lamenta il calo di praticanti nelle parrocchie e/o un diminuito impatto sociale e culturale del cristianesimo: se l'"offerta" è utile e la "merce" buona, il "mercato" esiste tuttora, anzi addirittura viene a cercarti in casa... Ma noi abbiamo qualcosa di buono – se non proprio di unico, anzi semplicemente qualcosa – da dire? Curioso: di solito tocca ai sacerdoti interrogarsi sui metodi per «svegliare» le loro comunità, smuoverla dalla pigrizia delle abitudini, indurre i fedeli a una partecipazione finalmente attiva; qui avviene il contrario e sono i laici a volere di più e di meglio. Perché è pur vero che distrazione e superficialità fanno spesso da unico cifrario per l'interpretazione di questo mondo sazio e caotico; tuttavia resiste una quota parte di persone (come, all'interno di ciascuno, una parte di se stessi) in cui le domande fondamentali continuano a premere al di là dei recinti dove la cultura consumista volentieri le confinerebbe.

L'esperienza dimostra che con iniziative ben curate, proposte solide, personaggi giusti, la spiritualità attira tuttora; e senza nemmeno tanto bisogno di "effetti speciali". Certo, si tratta di solito di un pubblico da coltivare personalmente, da conquistare a uno a uno: ma non è del resto la tattica prevista da ogni proposta autenticamente religiosa, cristiana compresa, quella di affascinare nella libertà le coscienze dei singoli? Anziché un gregge da pascere in recinti ristretti e con parole d'ordine precostituite, individui da accompagnare nei pascoli amplissimi del pensiero e della ricerca.

Anche con qualche rischio, certamente. Mi raccontavano di uno scalatore di montagna a cui chiedevano se non avesse timore ad affrontare la verticalità delle pareti, di affidarsi agli appigli minimi sul precipizio; e lui rispondeva sempre: «Ma tu non hai paura ad andare a letto ogni sera, visto che molto probabilmente quello è il luogo dove dovrai morire?»... La necessaria prudenza non può cancellare del tutto il desiderio di panorami più vasti e soprattutto commisurati alla propria inquietudine.

Noto invece, parlando ovviamente in generale, troppa sonnolenza nelle proposte della pastorale cattolica che ci circonda. Sarà dovuto in parte alla delusione di vedere assottigliarsi le file dei praticanti (divertente: in passato ci si lamentava piuttosto del gregarismo, della scarsa convinzione personale delle folle...) e anche al disorientamento perché la società – come si dice – "liquida" offre sempre meno appoggi consolidati e soprattutto già sperimentati da altri. Però difetta pure il coraggio e ci si limita a difendere tristemente lo status quo, sotto effetto di una paura rassegnata: come colui che sotterra il famoso e unico talento per timore di perdere anche quello...

Il senso di insoddisfazione e spesso pure di rabbia collettiva che oggi respiriamo dipende (insieme a tanti altri più epidermici elementi) fors'anche da questo. Il prete-ragazzino che dal pulpito offre tante domande e indica percorsi che neppure lui sa dove potranno portare va incontro – da una parte – all'umano desiderio di darsi senso e – dall'altra – incita alla responsabilità di una personale ricerca. Questi tempi d'incertezza forse sono dono e occasione per battere strade meno banali.

L'estate scorsa 4 giovani italiani – insieme a una coetanea francese, due novizi ivoriani e a tre religiosi betharramiti – hanno percorso in 5 giorni zaino in spalla i 115 km del Cammino di san Michele: da Bétharram a Ibarre, casa natale del fondatore

«LES ITALIENS»

SULLA STRADA DI SAN MICHELE

1678 km insieme… a piedi, in auto, col cuore. Quanta strada ci ha unito e quanta bellezza ci ha reso amici! Noi siamo quelli che hanno detto sì al cammino, che hanno avuto la fortuna e la grazia di esserci. Siamo quelli della sveglia alle 5,30, della colazione col caffè in polvere, della preghiera insieme prima di partire, dei 25 km al giorno percorsi con entusiasmo e fatica. Siamo quelli del «basta pasta», del «bon courage», delle canzoni cantate sotto il sole e sotto la pioggia. Noi siamo quelli dei sacchi a pelo stropicciati, degli zaini carichi di speranze, di domande, di fede. Noi siamo quelli che «non erano mai stati in Francia, eccetto che a Strasburgo», siamo quelli che «anche oggi la dieta comincia domani», e… «se avessimo avuto la chitarra!».

Ma soprattutto noi siamo Suoi amici, fan sfegatati di Uno matto come noi, che più di noi ha percorso strade, incontrato persone, abbracciato cieli e montagne. Noi siamo i ragazzi del Sacro Cuore, gli amici di san Michele, i compagni dei padri, i ricercatori di Dio.

E voi in particolare? Voi siete quelli che mi hanno aspettato quando il ginocchio ha fatto più male, siete quelli che mi hanno accolto, ascoltato, sopportato, amato. Questo cammino si è rivelato essere un prodigio, un miracolo, una meraviglia. Quanta bellezza ho visto in questi giorni, quanta preghiera condivisa, quanti attimi benedetti. Ricordo ogni passo, ogni risata, ogni sguardo.

E oggi, tornando a casa vi penso. Penso a noi, alla responsabilità che riempie l'ultimo spazio rimasto nello zaino, a ciò che dobbiamo continuare a costruire, agli altri amici rimasti a casa a cui dobbiamo raccontare quest'avventura… Ecco allora che il viaggio ricomincia, ecco allora che ci aspetta un altro cammino, ecco la vita che ci chiama ancora, prepotente, bella, piena di piccoli miracoli. Ecco Lui, che aspetta (im)paziente un altro Sì.

Io sono pronta! Vi aspetto, venite con me, perché senza di voi non sarebbe la stessa cosa! Grazie a Dio, che ci ha desiderati e aiutati a fare un altro passo verso di Lui. Grazie a Maria, perché a Lourdes ci ha fatto dono di Tutto. Grazie a san Michele, nostro amico e compagno. Grazie a chi ci ha accolto, a chi ha preparato questa avventura per noi, a chi ci ha accompagnato, a chi si è preso cura di noi, ai nuovi amici incontrati. Grazie a te padre Simone Panzeri, grazie a padre

Gérard Zugarramurdi e a padre Habib Yelouwassi, da pochissimo ordinato sacerdote. Grazie a Clémentine, a Salomon, ad Aurelien. Grazie a voi, Jessica, Alessandro, Michele. Siete belli. Siamo belli. Siamo noi. Les Italiens.

Alessandra Corti,
Montemurlo

«Non siamo partiti con aspettative – hanno scritto i partecipanti al Cammino nel loro diario di viaggio on line (https://www.betharram.it/category/mondogiovane/) – ma con desideri da affidare lungo il nostro cammino, che si è concluso con l'arrivo alla casa di san Michele. E ciò che si percepisce non è una fine ma una spinta a continuare. È questa la natura del desiderio, che si alimenta di un continuo nutrimento e vive di un'infinita fermentazione, sostenuta dai segni che la Grazia dona in modo concreto: con le amicizie che sono nate, le preoccupazioni condivise, la preghiera vissuta insieme. Lungo il cammino ci siamo chiesti: che cosa abita il nostro cuore? Forse a spingerci a fare fatica è qualcosa di più grande, a cui si può tendere solo camminando insieme. Ciò che conta nel cammino è trovare la giusta disposizione del cuore ed essere aperti ad accogliere ciò che ci si trova davanti agli occhi. È il presente a suggerirci il sentiero da seguire ed è nell'istante che possiamo cogliere una Presenza a cui dire "Eccomi, manda me". Ognuno è rimasto colpito da semplici momenti di attenzione, dalla presenza dell'altro, da gesti piccoli che hanno lasciato il segno perché fatti con amore. Forse ciò che conta non è fare cose straordinarie, ma partire dalla quotidianità, dai piccoli "eccomi" che possiamo dire: solo così, in nome di un amore che unisce e distrugge muri, si può vivere il cammino con pienezza. È successo anche a san Michele che dalla sua casa, a un passo dalla cima delle montagne, contemplava il cielo. Pensava che si dovesse oltrepassare il limite e andare sempre più in alto, cercando di toccare il cielo. Questo è ciò che ci portiamo a casa: i desideri che hanno dato senso al cammino e un impegno ad ascoltarci, a rimanere pellegrini».

CURA DEL CREATO E MISSIONE: RESPONSABILITA' COMUNI

PIERO TRAMERI

In questi mesi tengono banco sui mezzi di comunicazione e nella Chiesa i temi della cura del creato e della missione, in particolare durante l'ottobre missionario speciale e il contemporaneo Sinodo sull'Amazzonia. Il Papa, la sua *Laudato si',* Greta Thunberg, i "Fridays for future", giovani del mondo e politici propongono riflessioni che si intrecciano e che si alimentano a vicenda e che invitano provvidenzialmente anche ciascuno di noi a riflettere.

Mi preme ricordare innanzi tutto che il nostro Capitolo generale del 2017 in Paraguay aveva già riflettuto su questi temi e ci ha regalato una mozione dal titolo "Uscire per prenderci cura della casa comune", in cui veniva citato un simpatico testo della Dottrina Spirituale (n. 135) di san Michele Garicoits: "Il Maestro interiore si nasconde, per così dire, sotto la scorza di ogni creatura e di là ci invita ad elevarci al Creatore. Ci istruisce con il pigolio dei rondinini e con il tubare delle tortore (Isaia 38,14)". Ne conseguiva l'invito a un'uscita da noi stessi, da un modo di pensare troppo autoreferenziale per camminare verso una conversione ecologica, personale e comunitaria che comporta sobrietà nei consumi, semplicità di vita, corresponsabilità nell'affrontare i complessi problemi del mondo d'oggi, coscienza che il consumo eccessivo di alcuni provoca la povertà di molti.

Poi il Papa nel suo Messaggio per la giornata del Creato ci ha ricordato che siamo creature a immagine di Dio (Genesi 1,27), chiamate ad abitare come fratelli e sorelle la stessa casa comune, pensati e voluti al centro di una rete della vita costituita da milioni di specie per noi amorevolmente congiunte dal nostro Creatore. Ed ecco allora il suo appello: "È l'ora di riscoprire la nostra vocazione di figli di Dio, di fratelli tra noi, di custodi del creato... È questo il tempo per riflettere sui nostri stili di vita e su

come le nostre scelte quotidiane in fatto di cibo, consumi, spostamenti, utilizzo dell'acqua, dell'energia e di tanti beni materiali siano spesso sconsiderate e dannose... Scegliamo di cambiare, di assumere stili di vita più semplici e rispettosi!".

Credo ci siano motivi di riflessione e di conversione, proprio a partire dai nostri stili di vita, da portare avanti a livello personale, comunitario, laici e consacrati insieme. E credo che tutto questo sia "missione". Missione specifica, più stringente e più impegnativa per chi ha ricevuto il dono della fede e ha consacrato la vita alla causa del Vangelo. Ancora Papa Francesco nel suo Messaggio per la giornata missionaria mondiale: "La vita divina che ci è stata donata non è un prodotto da vendere – noi non facciamo proselitismo – ma una ricchezza da donare, da comunicare, da annunciare: ecco il senso della missione... La fede in Gesù Cristo ci dona la giusta dimensione di tutte le cose facendoci vedere il mondo con gli occhi e il cuore di Dio. E guardare il mondo, la casa comune che lui ci ha donato, con gli occhi e il cuore di Dio è una sfida appassionante".

È un mandato che ci tocca da vicino: io sono sempre una missione; tu sei sempre una missione; ogni battezzata e battezzato è una missione. Chi ama si mette in movimento, è spinto fuori da sé stesso, è attratto e attrae, si dona all'altro e tesse relazioni che generano vita. Abbiamo la fortuna di avere tanti confratelli, sostenuti da molti volontari, sparsi nel mondo e impegnati nella "missio ad gentes" in Centrafrica, Costa d'Avorio, America Latina, India, Thailandia, Vietnam. Ci aiutano a tenere aperti gli occhi e il cuore, a interessarci ai problemi di chi soffre, di chi è emarginato, di chi è costretto ad affrontare mille pericoli e a cercare fortuna bussando alla nostra porta, a causa proprio dei nostri modelli di sviluppo.

Ci interessiamo molto, giustamente, dell'Amazzonia che brucia, dei nostri ghiacciai che si sciolgono e scivolano a valle. La missione può allargare la nostra sensibilità e affinare la nostra vicinanza anche nei confronti di chi vive in prima linea per annunciare il Vangelo e promuovere la dignità di tutte le persone, di ogni cultura e religione, per una distribuzione più equa dei beni della Terra, per la "casa comune" in una parola. E ci dà l'occasione per sostenere concretamente chi si batte non per donare a tutti le stesse cose, ma per offrire a ciascuno le stesse possibilità di futuro: "Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi" (Luigi Pintor). Buona missione a tutti.

Da oltre un decennio Francesca Sanvito lavora nella comunità betharramita di Albiate, prima come colf e ora quale assistente soprattutto dei religiosi più anziani. Ha raccontato la sua ricca esperienza in un recentissimo libro sulle donne nella Chiesa

IO, DONNA CHE CURA I PRETI

ILARIA BERETTA

In una comunità religiosa di preti già sull'età, dove la vita per forza di cose trascorre lenta, t'aspetteresti di incontrare una donnetta da sacrestia, ricurva, devota e di poche parole. Invece Francesca Sanvito, 50 anni – che nelle residenze della congregazione religiosa dei Betharramiti fa l'assistente alla persona, occupandosi in sostanza della salute di una decina di preti – è un'incasinata e «comune» mamma di tre figli.

I casi della vita più che una volontà specifica hanno fatto sì che trovasse lavoro proprio in una casa di religiosi, dapprima come responsabile di tutte le faccende domestiche abitualmente affidate a donne negli istituti religiosi; poi – complice un diploma da operatore sanitario – in veste di assistente dei preti con qualche acciacco che Francesca segue dal punto di vista igienico e organizzativo, prenotando loro visite ed esami.

In cosa consiste il tuo lavoro?

«Sono assistente alla persona in una casa per religiosi. Si tratta di una struttura dove abitano una decina di preti, di cui un buon numero piuttosto anziani. Il mio compito è aiutarli nell'igiene e a livello sanitario. Per esempio tocca a me portarli dal medico, controllare gli esami, procurare le medicine, suggerire una dieta adeguata. In generale mi occupo della loro salute».

Da quanto tempo lo fai?

«Da quasi due anni. Prima lavoravo nella stessa comunità ma come collaboratrice domestica. Significa che facevo da mangiare, pulivo la casa, stiravo... Gestivo tutte le faccende di casa».

Insomma, hai sempre lavorato con i preti…

«Assolutamente no! Da ragazza ho fatto un corso di operatore d'ufficio per diventare segretaria d'azienda. Dopo i tre anni di studio, però, non ho mai voluto fare quel mestiere, preferivo lavori manuali a quelli sedentari e un ricovero per anziani cercava un'ausiliaria. Infine, dopo 13 anni di vita in clinica, è capitata l'occasione di prendere un'edicola. E proprio qui ho conosciuto il primo prete che ogni giorno veniva da me a comprare i giornali. Quando ho chiuso l'edicola tramite padre Andrea – così si chiamava l'anziano sacerdote

– sono venuta a sapere che alla sua comunità serviva un aiuto come collaboratrice domestica».

Dalla vita frenetica del mondo a quella appartata religiosa: è stato uno shock?

«Non direi, fin da subito sono stata accolta bene. Ho iniziato ad avvicinarmi a loro e a fare più di quello che mi era richiesto, come volontaria. Il primo mese di agosto dopo la mia assunzione, padre Andrea ha avuto un incidente ed è stato ricoverato. Sono stata io a prendermi cura di lui, fuori dall'orario di lavoro: ne è nato un profondo attaccamento».

Poi sei stata «promossa»…

«Ho fatto la colf per 9 anni. Poi mi è venuta l'idea di fare un corso da operatrice socio-sanitaria (Oss), una figura appena nata che avrebbe potuto interagire con l'infermiere e con i pazienti. Per due anni ho studiato e lavorato: i preti mi hanno aiutato a studiare e a scrivere la tesina. Alla fine ho preso il diploma e dal 2017 faccio l'assistente per gli anziani anche nella comunità».

Con il cambio di mansione, com'è cambiato il tuo rapporto con i preti?

«Ora sono diventati tutti più esigenti nei miei confronti. Pretendono da me anche quello che non posso affrontare: mi chiamano a qualsiasi ora, anche per questioni che non posso risolvere, quasi si rivolgono a me per avere una diagnosi prima ancora che al medico!».

Questo dimostra una certa fiducia.

«Sì, sicuramente, e non nascondo che sia gratificante. Quando ho iniziato non mi sarei mai aspettata che certi religiosi – che sapevo avere un carattere difficile – avrebbero accettato di sbottonarsi – anche letteralmente… – davanti a me. C'è da dire che da parte mia entro nelle loro vite in punta di piedi».

C'è stato qualcuno che ti ha rifiutato?

«Un prete ha qualche problemuccio di salute e potrebbe benissimo (e legittimamente, visto che sono assunta per questo) ricorrere al mio aiuto. Ho provato più volte a chiedergli se avesse bisogno, ma mi risponde sempre: "Sono a posto". So che ci sono operazioni tecniche che non riesce a fare da sé ma, anche per queste, domanda a qualche confratello

SAN MICHELE LAVAVA LE PENTOLE IN CUCINA…

La nostra è una chiamata a vivere in comunità, non in una qualsiasi comunità. Ma quella in cui non mancano i gesti d'amore. Sappiamo tutti che non è un'impresa facile. Apparteniamo a culture diverse, a generazioni diverse. Secondo san Michele: "Non siamo angeli, ma uomini" e talvolta un po' complicati…

Una comunità, che deve rendere presente Cristo in mezzo agli uomini e alle donne di questo mondo, non può vivere disunita o indifferente ai problemi che la circondano. Confesso che mi provoca disgusto quando qualche religioso rassegnato mi ricorda quella frase: "La comunità è la mia più grande penitenza". Se la pensiamo così, che disincanto sarà per quanti vengono a vedere come viviamo! Sfortunatamente, molte defezioni nel nostro stile di vita sembrano provenire da una "disillusione" vissuta da coloro che, sperando di trovare una comunità di fratelli che si amavano, hanno scoperto qualcosa di simile a ciò che ha detto Voltaire: "Entrano senza conoscersi, vivono senza amarsi e muoiono senza rimpiangersi".

Abbiamo un'autentica missione "in casa nostra". Il nostro obiettivo è servire sempre, senza abituarci allo sguardo e alla cordiale parola di approvazione. Servire condividendo fede, gioie e sofferenze con i fratelli; accettandoli così come sono. Amarli, semplicemente perché sono "betharramiti".

Costruiamo la comunità. Essa non è un diritto acquisito da esigere. Ripenso a san Michele Garicoïts che lava le pentole in cucina, che dorme 5 ore e che mangia un pezzo di pane in piedi in un angolo della casa, prima di sedersi a confessare per ore… Lo vedo con gli occhi dell'immaginazione e il cuore della fede e mi chiedo: da dove viene quel culto al relax di alcuni? Da quando un betharramita, invece di cercare di essere "un servo inutile", si sente autorizzato a "realizzare tutti i suoi sogni"? Darò alcuni esempi incresciosi: una determinata macchina, determinati studi, determinati incarichi, determinati cibi, determinate destinazioni, determinati fratelli, ecc. ecc. ecc. Mi sembra così estraneo al nostro spirito avere queste pretese…

Che la comunità sia la nostra casa. Che nessuno si senta solo!

Gustavo Agin, superiore generale

più giovane oppure a una cuoca che non ha nessun titolo per aiutarlo».

Beh, allora il problema non è che sei una donna…

«Il problema è che sono una donna "giovane". Questa cuoca ha già una certa età, credo sia più facile vederla come una mamma. Ritornando alla tua domanda, ho notato che i preti che in passato hanno rivestito una carica alta nella congregazione fanno molta fatica ad aprirsi. Adesso che non hanno più il "bastone del comando", preferiscono nascondere la malattia e solo se non c'è alternativa si decidono a farsi dare un'occhiata da me. In generale, essendo cresciuti da soli, anche nella vecchiaia devono costantemente dimostrare di essere autosufficienti».

Qual è la prima regola per fare un lavoro di questo tipo?

«Amare quello che fai e anche farsi scivolare via tante umiliazioni. Di battutine e meschinità ne ho sentite tante ma dopotutto – quando sono stata assunta – mi è stato chiesto se ero disposta a lavorare con 7 uomini, non con sette preti. Una regola ancora più vera oggi che entro in contatto con la loro fisicità. È importante anche non nascondere quello che si è, sdrammatizzare e soprattutto non avere paura di rivolgersi a loro con franchezza».

Hai voce in capitolo nelle decisioni delle comunità?

«Sì, relativamente al mio ambito: posso decidere per la salute di un padre, chiamare il 118 anche se lui non vuole, portarlo al pronto soccorso e gestire in autonomia le emergenze. Su certi argomenti tecnici di gestione della casa accettano il mio parere di donna. In questi ambiti riesco a farli ragionare e anche a far loro cambiare idea meglio dei superiori…».

Vedi delle ingiustizie «di genere» nel tuo lavoro?

«Non parlerei di ingiustizie, piuttosto di poco rispetto per il lavoro delle donne. Lo noto nelle pulizie: non si fanno problemi a calpestare il pavimento che ho appena pulito, però si lamentano se i locali non brillano alla perfezione. Manca l'attenzione nei confronti della persona, sanno essere educati al bisogno oppure scortesi se in quel momento non "servi"».

E la femminilità ti aiuta nel tuo lavoro?

«I religiosi hanno scelto di non avere una donna. Eppure cercano di continuo una presenza femminile, per buttare fuori quello che hanno dentro e che non sempre si può risolvere con la confessione. Mi sembra spesso di essere una valvola di sfogo. Una donna non serve ai preti per un fatto fisico, bensì per placare debolezze e inquietudini per le quali da soli non riescono a darsi pace. Parlo di femminilità… Più che una donna, però, mi vedono come una mamma che risolve tutto».

Hai mai avuto una discussione franca, da pari, con un prete?

«Di discussioni ne ho avute molte! Anche franche e alla pari, però… Mi ricordo un paio di volte in cui mi sono trovata a discutere di questioni calde della Chiesa, sull'omosessualità, sul senso del digiuno e persino sull'aborto. Sono finite tutte che – appena sollevavo qualche obiezione – si irrigidivano; una volta mi hanno persino urlato contro per difendere la loro posizione, anche se io volevo solo parlare. Diciamo che non sono stati dialoghi costruttivi, alla fine della discussione ognuno è rimasto del suo parere».

QUELLO CHE LE DONNE DICONO ALLA CHIESA

Loro sono quelle che tengono in piedi la baracca (l'80% degli addetti alla catechesi sono di sesso femminile), eppure rimangono sempre "le abitanti del piano di sotto". Loro sono ormai presenti negli istituti teologici, possiedono titoli e competenze, assumono responsabilità importanti, eppure si scontrano quotidianamente con difficoltà, incomprensioni, ostacoli, rifiuti, disparità di trattamento.

Inutile nasconderlo: le donne nella Chiesa sono (e hanno) ancora un problema. Nonostante le dichiarazioni di principio sulla parità e i passi in avanti concretamente compiuti, infatti, il rapporto del mondo clericale con il genere femminile è tutt'altro che risolto e resta tuttora un cruccio per milioni di cristiane «qualunque». Nonostante la sua giovane età Ilaria Beretta, responsabile dell'ufficio di comunicazione BetAgorà e redattrice di Presenza, se n'è avveduta da tempo e ha deciso di indagare questo permanente disagio.

Anzi, da buona giornalista, ha pensato di farlo raccontare da 15 donne che ogni giorno, per mestiere o per ventura, hanno a che fare con quel particolare universo maschile che è la Chiesa. Non tanto le solite "esperte" che si sono già espresse sul tema in ponderosi saggi e convegni, ma donne di diversa esperienza (la professoressa di religione, la psicologa, la missionaria, la madre, l'ex monaca, la giovane impegnata nella carità...) che si confrontano con la vita concreta delle comunità cristiane e le loro contraddizioni.

È nato così il libro "Quello che le donne non dicono alla Chiesa. Storie vere di una relazione complicata", raccolta di interviste appena pubblicata da Ancora (pp. 158, euro 16); ne proponiamo in queste pagine un saggio, pubblicando stralci di un capitolo che riguarda il mondo betharramita.

"Le donne – scrive Ilaria Beretta nelle sue conclusioni - chiedono di uscire dall'angolo, scrollarsi di dosso il ruolo marginale che è stato loro appiccicato (e che hanno sopportato fin troppo di buon grado) e provare a farsi sentire. Alcune vanno oltre sognando un cambiamento radicale, altre si accontentano di ogni piccolo passo fatto nella direzione della parità. Tutte però sembrano concordi sul fatto che bisogna affrontare il problema e che per farlo occorre innanzitutto parlarne".

Cosa ti piace del tuo lavoro?

«Quando mi accorgo di essere aspettata, attesa. Poi c'è l'altro lato della medaglia, cioè quando ritardo 5 minuti e casca il mondo perché devo essere sempre pronta a tutti i bisogni».

Non c'è stato un momento in cui avresti voluto mollare?

«Uno dei momenti più brutti è stato seguire una persona fino alla morte e vedere che non ti fa entrare nella sua vita. Quel prete stava male chissà da quando, ma ormai era troppo tardi per fare qualcosa. Eppure fino all'ultimo non mi ha chiesto aiuto...».

E i tuoi figli? Che ne dicono?

«Per loro è normale. Iniziando a lavorare dai preti in un momento difficile per me, spesso me li sono portati al lavoro. Fin da piccoli sono entrati nella comunità e in molti casi sono stati aiutati nei compiti dai religiosi. Una volta, nel momento dell'adolescenza, Giulia, la mia figlia più grande, doveva andare a una festa e voleva a tutti i costi un vestito nuovo. Aveva visto una maglietta ma in quel momento proprio non potevo permettermi di sprecare soldi. Così – senza che gli chiedessi niente – un prete le ha dato il denaro per comprarla. Un altro ha provato ad andare a prendermeli a scuola, a firmare le uscite e persino a partecipare ai consigli di classe. Mi hanno aiutato nel mio ruolo da genitore e in cambio gli ho permesso di "adottare" i miei figli».

Sei praticante?

«Poco. Di sicuro non sono inquadrata... Non vado a messa di solito (anche perché la domenica lavoro), però prego tutti i giorni, ringrazio Dio e chiedo a lui aiuto».

Dopo un decennio di lavoro a contatto con i preti e vivendoli nella loro umanità, fragilità e a volte anche piccolezze, cosa è cambiato in te?

«La mia fede si è affievolita. Ho notato discrepanze troppo grandi tra la vita e la predicazione; mi è capitato di ascoltare certe omelie e pensare: "No, c'è qualcosa che non va". Il lavoro mi avvicina molto ai preti e purtroppo in qualche caso – perché non si può mai fare di tutta l'erba un fascio – mi ha costretto a vederne l'ipocrisia. Questi esempi, lentamente, mi hanno un po' allontanato dalla fede. Non l'hanno però intaccata in profondità. Di sicuro – se una volta credevo nello status del sacerdote – oggi non ritengo i preti né superiori né intoccabili: so che sono uomini».

Come donna, vorresti dei cambiamenti nelle comunità di preti?

«Mi piacerebbe che anche loro avessero delle responsabilità: accudire una famiglia o crescere dei figli – indipendentemente dal fatto biologico – li aiuterebbe a capire tante cose. Anzitutto il denaro: non hanno il senso dei soldi che si guadagnano facendo fatica. Questo lo capisci soprattutto dovendo mantenere altri, avendo responsabilità anche materiali nei confronti di terzi. Non so se si dovrebbero sposare, ma sicuramente il matrimonio li aiuterebbe a capire la funzione incredibile della donna in quanto tale, non solo dal punto di vista materno. Capirebbero per esempio come va trattata e ascoltata, confrontandosi con una sensibilità diversa dalla propria».

E non possono capire le donne senza sposarsi?

«Non so. C'è interesse a capire qualcuno solo quando si è coinvolto emotivamente con un altro e con lui vive una relazione alla pari».

IL SUDAMERICA «ELAB»ORA...

Brevi notizie dal "mondo betharramita".

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Elab come «elaborare». Elab che in lingua spagnola è la sigla di «Incontro Latino Americano Betharramita». Si tratta di un tempo di riflessione, condivisione fraterna e preghiera che religiosi e i laici della Regione «Padre Augusto Etchecopar» (comprendente Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay) si danno periodicamente per fare il punto sulla loro missione.
Quest'anno, dal 9 all'11 luglio nella casa di spiritualità Sacro Cuore di San Bernardino, in Paraguay, si è tenuta la settima edizione dell'incontro. 60 persone, provenienti dalle 4 nazioni latinoamericane, hanno partecipato alle intense sessioni di lavoro, incentrate su vari argomenti: il carisma, la vita comunitaria e la missione. Lo schema è quello di favorire la partecipazione di tutti attraverso la condivisione vissuta tra laici e religiosi; il fine non è produrre un documento ma creare scambio e rinvigorire la spiritualità comune.
A indirizzare i lavori c'erano alcune guide: la vita comunitaria è stata esaminata dal pallottino padre Rodolfo Capalozza, a partire dalla più recente riflessione del magistero; lo stile collaborativo è stato presentato dal betharramita Juan Pablo García Martínez e da Claudia Pereira, coordinatrice educativa dei collegi del Vicariato, in modo creativo attraverso un gioco di gruppo; al carisma sono state riservate le preghiere comuni, proposte da padre Francisco "Paco" Daleoso e dalla laica consacrata Maria Eugenia. Ma poi c'erano gli incontri, i pranzi comuni, le discussioni prolungate fino a tarda ora tra bevande, canzoni e musica...
Al termine dell'Elab, durante il quale

si sono svolte anche due giornate di incontro per i superiori e gli animatori di comunità, 25 giovani del fiorente gruppo FVD di San José di Asunción hanno iniziato la missione popolare organizzata per tre giorni nella locale parrocchia e che ha coinvolto – oltre ai laici – anche postulanti, novizi e sacerdoti betharramiti. Alla fine un giudizio corale molto positivo: l'Elab ha riempito del suo calore il cuore di tutti.

Parma si allarga

Nuovo impegno per i betharramiti nella diocesi di Parma: il vescovo monsignor Enrico Solmi, tra le nomine e i nuovi affidamenti pastorali che interessano i sacerdoti locali, ha annunciato anche un cambiamento che coinvolge i betharramiti, i quali da quasi tre anni gestiscono la Nuova parrocchia di Langhirano, comprendente 12 chiese sparse tra la collina e la pianura parmense. Ora alla corona di queste 12 comunità se ne aggiungono altre 6: padre Maurizio Vismara è infatti stato nominato amministratore parrocchiale di Beduzzo, Petrignacola, Pugnetolo, Sauna, Signatico e Vestola, raggruppate della Nuova parrocchia San Giovanni Maria Vianney che copre la zona a sud-ovest di Langhirano. Padre Josè Kumar, betharramita di origine indiana da poco nella comunità parmigiana, diventa invece vicario della parrocchia "centrale", ovvero quella dell'Annunciazione di Maria Vergine in Langhirano.

Un quarto di secolo indiano

C'era 25 anni fa, c'è ancora oggi. Padre Enrico Frigerio ha vissuto la curiosa ma bella circostanza di poter celebrare, stavolta nelle vesti di superiore della Regione Santa Mariam (che raccoglie Inghilterra, India, Thailandia e Vietnam), il 25° della presenza betharramita a Bangalore. Davanti a tutti i religiosi del Vicariato dell'India, il 28 agosto padre Enrico - che è stato appunto tra i fondatori dell'opera dei preti del Sacro Cuore nel subcontinente - ha benedetto una nuova statua del Sacro Cuore e ha tolto il velo al grande cartello che annuncia il giubileo della residenza, inaugurata il 1° settembre 1995. Ma l'atto più significativo è stata la preghiera di ringraziamento per i molti benefattori che hanno permesso la crescita della congregazione in India e per tutti coloro che vi hanno lavorato con impegno.

La nonna di Gesù

Sant'Anna non è solo un'intitolazione formale per l'ospedale di Como: l'importante nosocomio infatti ci tiene alla sua dedicazione alla madre di Maria e quest'anno ha pensato di celebrarla – oltre che con la messa e la benedizione dell'ospedale – anche con un approfondimento storico e culturale sulla figura della patrona, il cui culto è molto diffuso sia in Oriente sia in Occidente. Il compito è toccato a padre Ercole Ceriani, betharramita e vicario parrocchiale nella vicina Caslino d'Erba, ma anche architetto e cultore di storia dell'arte; la sua conferenza, corredata da immagini, ha presentato l'iconografia di sant'Anna Metterza, una figura secondo cui la madre di Maria "contiene" in sé la figlia e il nipotino Gesù.

Italiani in collegio

La Madonna di Bétharram si festeggia tra i banchi di scuola. Almeno in America latina, dove i preti del Sacro Cuore hanno ancora in gestione importanti scuole e collegi in cui mantenere vive le ricorrenze care alla congregazione. Così nel liceo Inmaculada Concepcion di Montevideo (Uruguay) a fine luglio la messa della Madonna del Bel Ramo è stata celebrata per gli alunni della scuola elementare dal missionario italiano Angelo Recalcati, che ha presieduto il rito alla presenza di una copia della bianca statua della Vergine di Bétharram. Più o meno nel medesimo periodo un altro italiano, padre Tobia Sosio, è stato incaricato invece di celebrare i 115 anni il collegio betharramita San José di Asuncion (Paraguay),. Padre Tobia riveste il ruolo di direttore pastorale della scuola e, dopo la messa, ha presenziato allo spettacolo teatrale messo in scena dagli alunni del collegio, che comprende classi dalle elementari al liceo.

San Fermo: eppur si muove

Gradito ritorno dei betharramiti alla 410ª edizione della sagra di San Fermo, la grandiosa festa patronale che si tiene ogni anno ad Albiate (Mb) poco prima di Ferragosto. AMICI Betharram onlus e il Centro di comunicazione Betagorà hanno allestito un banchetto di vendita di prodotti missionari per sostenere il progetto «Aiutaci a cucire il futuro»: iniziativa in favore delle ragazze thailandesi che nelle missioni betharramite imparano il mestiere della sartoria e iniziano piccole attività per sfuggire a un destino di povertà e al traffico di prostituzione. In mezzo al variopinto mercato albiatese sono dunque comparsi i prodotti realizzati dalle ragazze del laboratorio Bankonthip («Mani di fata») del betharramita Holy Family Catholic Centre di Ban Pong, nel nord della Thailandia. In passato i preti del Sacro Cuore, presenti ad Albiate dal 1947, hanno spesso preso parte all'antichissima sagra di San Fermo; quest'anno sul numero unico pubblicato dal Comune per l'occasione e distribuito gratuitamente a tutte le famiglie, c'è stato spazio anche per la mostra di giocattoli etnici allestita nei locali della comunità Bel Ramo.

Un po' di Siria a Monteporzio

Cosa c'entra Monteporzio Catone, amena località dei Castelli romani, con la Siria? Il primo legame è antichissimo, risale addirittura al VI secolo: quando alcuni monaci orientali che sfuggivano all'invasione persiana di Siria, Palestina, Egitto e Asia Minore si stabilirono proprio qui e vi portarono il culto di sant'Antonino martire, uno scalpellino vissuto nel III secolo in Siria e ucciso per aver distrutto gli idoli pagani. Antonino è tuttora il patrono di Monte Porzio Catone e per la sua festa (che si celebra il 2 settembre) quest'anno la parrocchia ha voluto ripristinare l'antichissimo percorso che collegava il paese all'antica cappella rurale in cui si venera un'immagine del martire e che si trova all'ingresso della casa-famiglia Villa del Pino. Così la sera della vigilia la tradizionale processione ha attraversato la proprietà betharramita; dove peraltro da oltre un anno viene ospitata una famiglia di profughi dalla Siria che già venerava sant'Antonino nel suo Paese e che ha quindi ritrovato il culto anche in Italia.

dossier
LE PERLE
DELL'AFRICA

SIGNORE D'AFRICA, REGINE SENZA CORONA

L'Unione Africana ha battezzato il periodo 2010-2020 «decennio della rivincita delle donne africane». Ma ora che questo spazio sta per terminare, è evidente quanto lavoro resti da fare: la condizione femminile nel continente nero è certamente migliorata, però l'obiettivo di uguali diritti con gli uomini è ancora molto lontano. La donna africana fatica a ottenere lavori dignitosi, parità di stipendio, identico accesso alle cure sanitarie e all'educazione, è ancora vittima di discriminazione sociale e di violenze... Eppure, e contemporaneamente, la donna è sempre più protagonista nello sviluppo: è lei la vera spina dorsale dell'Africa, in tutti i settori della vita, dalla cura della casa e dell'infanzia all'economia, alla politica, all'arte, alla cultura, all'impegno ambientale. «Se l'Africa rimane in piedi – ha riassunto la suora comboniana Elisa Kidané, poetessa eritrea – è grazie al lavoro silenzioso, nascosto ma nello stesso tempo tenace, delle nostre donne. Donne che oltre a portare nel cuore questo continente, se lo portano sulle spalle».

Infatti le africane sono le più attive nella creazione e gestione di imprese, hanno più iniziativa e capacità di lavoro rispetto ai maschi, sono più motivate e risparmiatrici perché sanno che da loro dipende la sopravvivenza di tutta la famiglia. Per lo stesso motivo sono anche più aperte al dialogo, alla solidarietà e a risolvere pacificamente i conflitti. In sintesi, il miglioramento della vita dipende anzitutto da loro.

Esistono già, del resto, esempi maiuscoli di cosa sono capaci le donne del continente, qualora si conceda loro spazio. Ellen Johnson Sirleaf – politica, economista e imprenditrice – oggi è presidente della Liberia e testimonia: «Ci sono innumerevoli donne il cui impegno e sacrificio non sarà mai riconosciuto, ma che con le loro battaglie private e silenziose hanno contribuito a lasciare un'impronta profonda nel mondo». La sua connazionale Leymah Gbowee, che ha vinto il Nobel per la pace nel 2011, aggiunge: «Non possiamo raggiungere democrazia e pace durevole nel mondo se le donne non ottengono le stesse opportunità degli uomini per influenzare gli sviluppi di tutti i livelli della società». Un'altra politica, la ghanese Samia Nkrumah, è sulla stessa linea: «L'Africa ha sempre avuto donne grandi e forti. Ma dobbiamo dare loro l'opportunità di contribuire al nostro futuro. A tutti i livelli. È il momento delle donne perché abbiamo bisogno della loro freschezza, integrità, passione e sacrificio». Insomma, l'impressione è che, dando alle donne africane più fiducia e dignità, il continente possa arrivare lontano. Per questo dedichiamo a loro questo dossier. «L'Africa cammina con i piedi delle donne – recita significativamente la Campagna internazionale per assegnare il premio Nobel per la pace alla Donna africana: camminano a piedi nudi, ma sempre a testa alta. E guardano avanti».

L'abbiamo chiamata Elodie, ma potrebbe essere Félicité, Pauline, Julie… Questa è infatti la storia-tipo di una bambina qualunque che abbia la ventura di venire al mondo oggi in Centrafrica: altro che "pari opportunità"…

FATICA E GIOIA DI NASCERE FEMMINA

Oggi all'ospedale di Niem, il piccolo villaggio del Centrafrica dove ha sede la missione betharramita, è nata una bambina. Ma non c'è nessun fiocco rosa appeso alla capanna dei genitori (in Africa non si usa) e nemmeno una festa particolare: del resto qui di bambini ne nascono ancora tantissimi, in media 5 per ogni donna. È già una festa – in un certo senso – che il parto sia andato bene, senza complicazioni, grazie all'assistenza del medico padre Tiziano e dell'infermiera suor Elisabetta che hanno aiutato la mamma: infatti in Centrafrica purtroppo 3 madri ogni 10 partoriscono senza aiuto specializzato e la media delle donne che muoiono per complicazioni è ancora alta.

La neonata non ha ancora un nome: infatti in Centrafrica è uso aspettare alcune settimane per annunciarlo; lei si chiamerà Elodie. Siccome la famiglia è cristiana (tanti qui sono invece musulmani o animisti), tra qualche tempo la bambina sarà portata in chiesa dai genitori e presentata a tutta la comunità prima del battesimo. Elodie è fortunata, perché a Niem da 30 anni c'è una missione con le suore: italiane, indiane e da alcuni anni anche africane. Fin dall'inizio queste religiose hanno cominciato a occuparsi delle bambine e subito hanno creato un asilo, che prima non esisteva: oggi lo frequentano 200 piccolini, tra cui presto ci sarà anche Elodie. Quando poi sarà più grande potrà anche frequentare la scuola elementare della missione, perché in genere a quella statale le famiglie povere riescono a malapena a mandare i figli maschi. Spesso i maestri statali non percepiscono lo stipendio regolare, perciò i bambini di Niem preferiscono frequentare le scuole gestite dalla missione nei villaggi vicini.

Elodie imparerà a scrivere su una lavagnetta, come tutte le sue 160 compagne: i quaderni costano e sono rari… «Quando siamo arrivate – racconta suor Gianluisa – su 300 scolari della statale le bambine erano una decina, non di più: alle famiglie non importava che

le femmine restassero ignoranti, loro dovevano occuparsi di ben altre faccende!». A soli 3 anni, infatti, qui le bambine cominciano a portare pesi sulla testa, cosa che conferisce loro quel portamento regale che le contraddistingue: prima piccole scodelle, poi via via secchi e catini sempre più pesanti, per andare ad attingere l'acqua anche a km di distanza oppure portare a casa il raccolto dei campi, due occupazioni tipicamente femminili. Per diminuire la fatica quotidiana delle donne, i missionari betharramiti – grazie ai finanziamenti che arrivano dall'Italia – hanno promosso la costruzione di numerosi pozzi di villaggio, semplici ma utilissimi.

Elodie non possiede giocattoli, come del resto quasi tutti i bambini in Centrafrica. Così mentre i maschi giocano a pallone, costruiscono macchinine di legno e corrono con il cerchio le bambine si divertono con le danze tradizionali, che cominciano a praticare fin da piccole e eseguono un po' dappertutto con grande allegria, anche in chiesa durante la messa. Qualche volte creano fantoccini di paglia e stracci, come bambole, ma in verità non ne hanno bisogno; infatti già molto presto, quando hanno appena 4 o 5 anni, le mamme affidano loro il fratellino più piccolo, che sistemano legato dietro le spalle con una stoffa: è il loro "bambolotto" vero. È così che si abituano al loro futuro di madri, tanto che persino il corpo acquista la classica conformazione che poi permetterà ai figli neonati di stare comodi sulla schiena della mamma. Del resto la maternità viene affrontata precocemente e spesso intorno ai 15 o 16 anni le ragazze hanno già un bambino; una

donna che non abbia figli in Africa non vale niente, tanto che è meglio se ha almeno un figlio dal futuro marito prima del matrimonio, per evitare di essere poi ripudiata perché sterile. Se poi la causa dell'infecondità dovesse essere l'uomo poco importa, perché la colpa ricadrebbe comunque sulla donna.

La vita della donna centrafricana nei villaggi rurali non è per niente facile: fin da bambina deve lottare in un mondo nel quale il primo posto è quasi sempre maschile. Quasi tutte le bambine terminano il loro periodo scolastico intorno ai 12 anni; proseguire gli studi è praticamente impossibile per le ragazze povere e di campagna. A Niem le suore francescane riescono a mandare le più promettenti nel loro collegio femminile a Maigarò, a 60 km verso la città di Bouar: chissà se Elodie riuscirà a entrarci, un giorno... Per dare qualche prospettiva in più alle altre, presso la missione le suore hanno fondato una piccola scuola di economia domestica: le giovani imparano le nozioni fondamentali di igiene e cura dei bambini, il cucito, il taglio dei vestiti tradizionali. Ma è difficile che queste abilità diventino un mestiere. In genere difatti in Africa il lavoro di sarto è affidato agli uomini, la figura sartoriale femminile è stata introdotta dai missionari nel tentativo di valorizzare le capacità femminili. Nella parrocchia betharramita di Fatima, nella città di Bouar, è nata l'associazione femminile *Wali Zingo na lango* (significa «Donna svegliati, rialzati») che impiega una trentina di giovani donne in un laboratorio di sartoria.

Nella zona di Niem inoltre sono ancora i genitori a decidere del destino coniugale dei figli:

i matrimoni spesso vengono combinati a insaputa dei diretti interessati quando i ragazzi sono ancora piccoli. Così la famiglia del promesso marito ha tutto il tempo per procurare e pagare la dote al papà della ragazza: soldi, alimenti, bestiame, qualche tessuto pagne (tipico africano). Spesso la futura moglie non sa nemmeno chi è stato scelto per lei: chissà chi toccherà a Elodie, quando avrà l'età giusta! Il matrimonio non è seguito da tante cerimonie: i parenti "bendano" la donna e la portano dai suoceri che la esamineranno per qualche tempo prima di condurla nella casa in cui abiterà col marito. La festa si svolge tra canti e danze, mentre si brinda con caffè o birra artigianale dalle dubbie preparazioni. Poi la moglie diventa proprietà del marito, che l'ha "pagata" e ricevuta come dote dal padre della sposa. È considerato dunque normale che l'uomo maltratti la moglie se non obbedisce ai suoi ordini, se trascura i bambini, se non sa cucinare o brucia il cibo...

La donna centrafricana è un'infaticabile lavoratrice: comincia prima dell'alba e termina al tramonto, quando ogni membro della famiglia è stato nutrito e curato. Se all'uomo spetta la manovalanza (per esempio nella costruzione della casa o l'abbattimento degli alberi), alla donna tocca invece il pesante lavoro domestico quotidiano: andare al pozzo, cercare legna per il fuoco, accudire i figli, preparare da mangiare, occuparsi dell'orto, assistere gli anziani di casa... L'uomo in genere non passa nessun contributo economico alla moglie. È la donna a provvedere alla maggior parte dei bisogni della famiglia. È ancora lei a occuparsi principalmente del lavoro nei campi: seminare, coltivare, raccogliere. La sera non è raro incontrare sulla strada di ritorno dai campi donne che portano un bambino a cavalcioni sul dorso e un altro in grembo, mentre con una mano tengono il catino sulla testa pieno di tuberi di manioca e qualche pezzo di legno per il fuoco. In Africa è la donna che genera e gestisce scrupolosamente il reddito familiare. E, se i prodotti agricoli non bastano al sostentamento dei propri figli, si inventa piccoli mestieri e commerci per mantenere tutta la famiglia. Non solo: è attraverso questi piccoli commerci e il lavoro sotterraneo delle donne che in fondo si regge l'economia africana, dove non esistono grandi scambi e i mercati stanno in piedi in maniera spicciola e concreta. Ormai lo sanno anche i missionari e le associazioni di volontariato: quando vogliono promuovere progetti di sviluppo devono affidarli alle donne: gli uomini il denaro lo sprecano spesso in alcol o gioco, le mamme invece sanno che costituisce la sopravvivenza per i loro figli.

In genere nella famiglia di Elodie – come nella maggior parte delle famiglie del villaggio – il pasto principale della giornata è quello della sera. La

Le foto di queste pagine sono state scattate nella missione betharramita in Centrafrica da Vittore Buzzi

base è il *gozò*, una polenta di manioca (un tubero che le donne pestano ogni giorno nel mortaio per ridurlo in farina) che sostituisce il pane o la nostra pasta; non è particolarmente nutriente – è una delle principali cause di malnutrizione infantile – ma riempie la pancia. Viene cucinata e accompagnata da una salsa di foglie, verdure e pasta di arachidi tostate. I primi a essere serviti sono gli uomini di casa, poi i bambini e le donne in un luogo a parte. Tutti prendono con le mani dallo stesso unico piatto la polenta e la mangiano dopo averla intinta nella salsa. A mezzogiorno invece ci si accontenta di un frutto o di una pannocchia di mais; Elodie però è contenta di andare a scuola anche perché le suore le danno sempre qualcosa di più sostanzioso per riempire lo stomaco. Anche lì si mangia in due dallo stesso piatto, ma le porzioni sono uguali: non come a casa, dove i maschi di solito prendono la parte maggiore.

La carne si consuma solo nei giorni di festa. Alle donne è vietato mangiare pollo e selvaggina come la scimmia e il serpente (considerati vere prelibatezze per gli uomini); raramente si può consumare carne di bovini, pecore e capre. Semmai qualche polpetta di semi di zucca impastati con pochissima carne o pesce. Spesso per i bambini le mamme preparano i *macalà*, tipiche frittelline di pasta di pane fritte nell'olio di arachidi, palline di semi di sesamo e zucchero caramellato oppure bastoncini di pasta frolla e pasta d'arachidi fritta.

Nonostante un giornata passata tra lavoro nei campi e tante faccende davvero faticose, colpisce come la donna africana esprima quasi sempre gioia. Forse perché è fiera di poter sfamare la famiglia, i figli con i propri sacrifici. Forse perché si riconosce realizzata nel suo ruolo di conservatrice di una lunga tradizione. Forse perché sa rigenerarsi ogni volta con il calore delle relazioni umane... Comunque sia, la donna africana è un'instancabile messaggera di vita e dunque di speranza per il futuro: e non soltanto perché genera figli, ma perché è la custode della salute dei più deboli (anziani, malati, bambini) e agisce con coraggio e forza senza mai lasciarsi demoralizzare. La donna africana incarna la speranza capace di ricominciare sempre. «Se l'Africa vive e rimane in piedi – ha scritto qualcuno - è grazie al loro lavoro nascosto ma tenace. Le donne sono le fondamenta dell'Africa».

Profondi cambiamenti sono in corso e le madri dei villaggi, che tiravano avanti la famiglia con lavori faticosi ma comunque in un contesto solidale, oggi affrontano una modernità che forse dà loro qualche possibilità in più ma le rende più sole di fronte alla vita

DONNA, TU SAI COSA WA-LI

*BENIAMINO GUSMEROLI**

La situazione della donna in Africa sta subendo una radicale trasformazione, come tutta la cultura africana, che passa – se già non è passata – da una forma tradizionale a un modo di vivere caratterizzato dall'irruzione della modernità, con i suoi equilibri differenti. È un vento che trascina con sé tutta una serie di cambiamenti, di modi di vedere e di vivere, di ruoli nella vita sociale. La società africana sta cambiando ed è ancora difficile capire quali saranno i nuovi equilibri: di certo si assiste a una rivoluzione culturale.

Così nei villaggi africani, dove i valori tradizionali hanno ancora una consistenza, trovi le donne che lavorano i campi, che si occupano dei figli, della casa, fornendo il necessario e seguendo le attività domestiche. L'immagine classica della donna madre in Africa è quella di chi si reca ai campi con un mastello in testa, un bambino che la segue, uno legato alla schiena e uno in seno. Guai alla donna sterile, è la maternità la più grande aspirazione della donna dei villaggi e la forza più forte che la spinge.

È lei che pensa all'economia domestica: la vedi tutte le sere mentre pila la manioca o il mais, o intenta accanto a una pentola posta sui tre sassi del fuoco mentre cucina per tutta la grande famiglia. Accudisce il marito come una specie di padrone a cui sembra sottomessa, ma di fatto sa come orientarlo e ha i mezzi e le capacità per farsi ascoltare; allo stesso tempo però la donna ha poca voce nelle responsabilità collettive.

La trovi poi ogni fine settimana in compagnia di altre donne, spesso sedute in cerchio, a rifarsi le trecce l'una con l'altra per prepararsi alla domenica; è il momento di espressione della sua femminilità. Si abbiglia spesso con lunghi vestiti per mantenere il suo pudore nelle relazioni interpersonali; solo quando si trova sola o con qualche confidente amica, sulle rocce dove stende la manioca a seccare, si permette qualche licenza nell'abbigliamento. Le serate di luna piena poi la vedi danzare

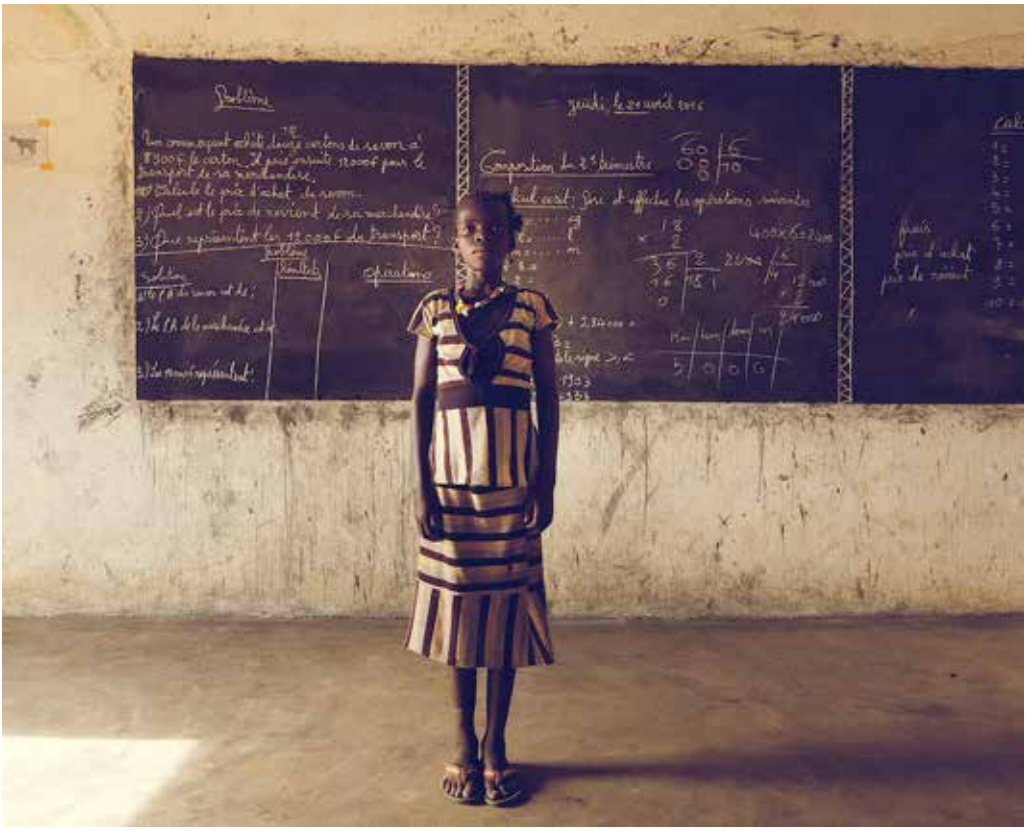
per ore in cerchi stretti al suono di un tamburo che batte il tempo: è il ritmo vitale che pulsa nel corpo e nell'anima della donna e si esprime così.
Tempo privilegiato di scambio sociale è anche il momento in cui la donna va ad attingere l'acqua alla sorgente, di solito lontana dal villaggio anche qualche chilometro; con alcune amiche prende il sentiero con in testa un grosso catino da 30 litri e il cammino diviene luogo di scambio di informazioni, di chiacchiere allegre, di confidenza. Non sono rari i casi in cui viene installato un pozzo in un villaggio, ma le donne ugualmente prendono il sentiero della sorgente per non rinunciare al momento di svago tra amiche.
Donna: madre, sposa, amica, integrata e con un ruolo ben determinato da cui non esce nei rapporti sociali, ma che sa ritagliarsi i suoi spazi di espressione personale e relazionale. Donna che ha marcato sul viso le tracce delle gioie e della fatica del vivere, del dolore e delle lacrime non scese.
Ma che cosa è rimasto di questa immagine femminile che ha attraversato la storia in Africa e l'ha formata? Si tratta di stereotipi destinati a scomparire, portando con sé tutta una cultura femminile? Con l'avvento della globalizzazione e l'economia di mercato i modelli occidentali hanno colonizzato il continente nero. Il miraggio della ricchezza ha assunto o crede di assumere il posto della libertà personale, dell'emancipazione.

Ora le ragazze ci tengono a frequentare la scuola fino ai più alti livelli universitari. Solo una su mille ce la fa, ma l'istruzione di base comunque dà accesso a tutti i ruoli sociali. Il diritto all'uguaglianza permette di entrare in tutte le professioni, da quelle in ambito economico ad altre amministrative o strategiche. Negli uffici, nelle agenzie, nelle forze armate si trova ormai una buona percentuale di personale femminile.
La fatica si inscrive ancora sul volto delle donne, la gioia di ieri si trasforma piuttosto in allegria, i pensieri si moltiplicano col peso del dovere. Le responsabilità sociali sono una nuova scoperta per le donne africane; l'e-

conomia non si deve più occupare soltanto di bastare alla famiglia, ma deve integrare un sistema che come dappertutto sfugge a una visione singola e al controllo personale. Il ruolo di madre diviene più difficile da gestire, la donna si sente piuttosto gestita. Il suo lavoro non produce più direttamente beni per il fabbisogno familiare, ma passa per l'intermediario del denaro; il che le permette di decidere come farne uso e le dà la sensazione di maggiore libertà. La donna è anche sganciata dai legami familiari e in particolare dalla sottomissione a un uomo. È raro ormai trovare una africana moderna che abbia una vita familiare "ordinaria", ovvero una casa con un marito e dei figli da accudire; spesso i figli si fanno e poi – complice anche l'evoluzione dell'uomo africano – si danno alla nonna da accudire perché non c'è tempo per seguirli. L'immagine che ritrae il modello femminile africano ora è quella di una donna seduta al bar con delle amiche che discute di lavoro.

Accanto a questa personalità "riuscita" ne troviamo migliaia di altre a cui la vita ha riservato diverso destino: donne senza lavoro fisso che si arrangiano in mille attività poco redditizie, quelle che ogni mattina si recano al mercato del quartiere o della città e dietro a un tavolo pieno di mosche vendono i prodotti provenienti dai villaggi delle campagne, quindi con un orizzonte di sicurezza economica che si limita all'oggi e domani si vedrà.

È forse questa la donna che sostiene lo sviluppo dell'Africa di domani. Per lei c'è una casa di 5 metri per quattro, col tetto in paglia o in lamiera sottile, che al primo soffio il vento la porta via. Un'abitazione senza servizi né luce né acqua, e bisogna risparmiare per acquistarsi una lampada alimentata da un pannellino solare, venduta dai cinesi, così da fare un po' di luce portandosela dietro in ogni locale. È questa donna che sa associarsi con altre colleghe per avere il pozzo dell'acqua nel quartiere; è ancora lei che ci tiene che i figli possano frequentare la scuola ed è costretta a volte a rinunciare al cibo quotidiano per pagare l'istruzione. È lei che in tante città dell'Africa di oggi organizza le manifestazioni "della



pentola vuota", in cui le donne percorrono le vie delle città battendo coi cucchiai sul fondo della pentola per mostrare ai responsabili del Paese che ormai siamo alla fame, mentre altre più agguerrite battono le mani sulla pancia sempre per protesta.

Per questa stragrande maggioranza delle donne in Africa oggi non c'è il bar con la birra, né le discussioni difficili con lo sguardo sul pc. Allo stesso tempo però non ci sono più nemmeno le serate di luna piena per lasciarsi andare alla danza. In compenso la strada dell'acqua è sempre lunga e si deve percorrere spesso sole e in fretta, perché c'è da fare... Il sorriso della sorella della tradizione si è trasformato in coraggio dai tratti dolci con un pizzico di malinconia, che dà comunque la forza di continuare e da cui si spera nasca l'Africa di domani.

In numerose lingue africane il nome dato a una realtà ne designa il significato o la funzione. In sango, la lingua parlata nella Repubblica Centrafricana, donna si dice "wali", nome formato da due parole: "wa" e "li". "Wa" indica qualcosa o qualcuno che possiede una cosa o una qualità, una capacità; "Li" significa testa. Wali significa dunque "che ha testa" e indica il senso di responsabilità, la capacità di gestire la vita personale e sociale, di tirare avanti la famiglia. Ecco: tradizionale o moderna, la donna in Africa anche oggi rimane "wa-li".

missionario betharramita,
Bangui (Centrafrica)

ALTRO CHE PARI OPPORTUNITÀ...

Il meno
In Africa 130 milioni di bambine non si vedono riconosciuto il diritto all'istruzione e ogni anno 9 milioni di scolare non possono entrare in prima elementare
Dalla fatica delle donne africane dipendono: - tra il 60% e l'80% della produzione di cibo - il 90% della fornitura d'acqua per la casa - l'80% delle attività di conservazione e trasporto degli alimenti - il 90% del lavoro di preparazione della terra prima della semina - il 90% del commercio di generi alimentari
Le donne africane costituiscono il 70-80% della forza lavoro nei campi (solo l'8,5% lavora nel settore non agricolo, in generale in posti poco qualificati)
In 33 Stati africani (su 54 totali) le femmine hanno maggiori probabilità dei maschi di vivere in povertà, cioè con meno di 1,9 dollari al giorno
In Africa solo il 51% delle donne sopra i 15 anni sa leggere e scrivere, contro il 67,1% degli uomini
Nel continente nero il 28% delle donne sono già sposate prima dei 20 anni
Nell'Africa nera al di sotto del Sahara il numero medio di figli è di 5 per donna

LE CIFRE DELLA DIFFERENZA

Il più
Eppure le donne approfittano più di tutti della rivoluzione digitale: il 55% di loro accede regolarmente a Internet e il 48% lo usa per le sue attività
Eppure le donne guadagnano dal 30% al 50% in meno rispetto agli uomini e l'indipendenza finanziaria è ancora la principale preoccupazione per il 72% delle donne africane. Nel continente nero sono almeno 700 milioni le donne che vivono sotto la soglia di povertà.
Eppure se le donne potessero lavorare con le stesse garanzie degli uomini, il Prodotto interno lordo mondiale aumenterebbe di 28mila miliardi entro il 2025
Eppure il 26% delle africane creano imprese: molto più di quanto succede negli altri continenti (America Latina 17%, America del Nord 12%, Europa e Asia 8%)
Eppure l'89% di loro è responsabile delle decisioni economiche importanti per la famiglia (solo nell'11% delle famiglie se ne occupa l'uomo)
Eppure l'Aids colpisce soprattutto le ragazze: tra loro si verifica il 74% di nuove infezioni a causa della promiscuità sessuale praticata dai maschi
Eppure ancora oggi 400 donne ogni giorno muoiono di parto in Africa; 3 mamme su 10 partoriscono senza assistenza di personale qualificato

Suor Giovanna Contato è una «femminista» vera. La sua rivoluzione, mite e sorridente, l'ha fatta in oltre 40 anni di missione in Costa d'Avorio, dove ha aiutato centinaia di donne (ma anche bambini e uomini, naturalmente…) a trovare una migliore realizzazione umana

UN RISCATTO PER LE DONNE

ILARIA BERETTA

«Per captare i segnali di disagio della popolazione anche a cinquemila chilometri di distanza e provare a risolverli serve un'antenna speciale: noi ce l'abbiamo». Comincia così il racconto suor Giovanna Contato, originaria di Carate Brianza e da 43 anni "in prestito" alla Costa d'Avorio. Dopo la consacrazione nella congregazione delle Figlie della Croce, la laurea in infermieristica e qualche esperienza nelle parrocchie italiane (compresa quella betharramita di Lissone), infatti suor Giovanna – che oggi ha 77 anni – nel 1977 è partita per il Paese africano stabilendosi nella regione settentrionale, quella più povera e svantaggiata, dove tuttora abita.

Nei primi anni di missione la religiosa ha seguito soprattutto progetti per la formazione delle donne nelle città di Sirasso e Kombolokoura; oggi invece suor Giovanna dirige l'Antenna Don Orione a Korhogo, una struttura che accoglie bambini con disabilità motoria e psichica. In città l'opera affianca il più celebre "Centro Giubileo San Camillo" destinato invece agli adulti con handicap, la cui fondazione nasce dalla collaborazione tra le Figlie della Croce e il carismatico leader laico Grégoire Ahongbonon che in passato ha raccontato la sua scelta di dedicarsi ai più poveri anche ai media italiani.

«L'Antenna – spiega invece con precisione tutta brianzola suor Contato, che incontriamo durante una breve vacanza italiana – serve i villaggi fino alla frontiera con il Ciad, infatti i genitori sono disposti a percorrere chilometri e a trovare un tutore in città pur di far seguire i figli dal Centro, che non ha simili nella zona». Alle Figlie della Croce – il cui carisma invita a lanciarsi proprio in attività di formazione e cura – il Centro di Korhogo è stato dato in gestione dal vescovo nel 1994, dopo un periodo di collaborazione con i religiosi di don Orione che dirigono una struttura simile a Bonoua, 700 chilo-

metri a sud: «Appena siamo subentrate – ricorda suor Giovanna – ci hanno chiesto se volevamo cambiare il nome; ma ormai tutti conoscevano il Centro con questa intitolazione e poi don Orione, durante la seconda guerra mondiale in Italia, è stato il primo a occuparsi delle persone con disabilità: in questo settore è dunque una figura simbolo».
Per la congregazione femminile "sorella" dei betharramiti, fondata in Francia nel 1817 da santa Giovanna Elisabetta Bichier des Ages e in una residenza della quale san Michele ha servito per decenni da cappellano, è normale d'altronde non «rivendicare» troppo le proprie opere. Suor Giovanna stessa all'arrivo in Costa d'Avorio, dove la sua famiglia religiosa ha aperto un collegio per ragazze fin dalla metà degli anni Sessanta, ha lavorato nel dispensario di Sirasso come un'infermiera qualsiasi, stipendiata dallo Stato, anche se in quegli anni ha fatto parecchi «straordinari» insegnando puericultura alle donne e formando ostetriche tradizionali affinché potessero gestire da sole le situazioni critiche del parto.
Nonostante gli ottimi risultati ottenuti pure in quell'occasione, le Figlie della Croce si sono poi fatte da parte perché nel frattempo lo Stato aveva aperto scuole professionali per infermieri, fino ad allora inesistenti: «Ci hanno chiesto di continuare, ma abbiamo preferito lasciare spazio al personale ivoriano e ci siamo concentrate su altri progetti dove la nostra presenza poteva essere più essenziale». Come l'Antenna di Korhogo, appunto: qui sono accolti bambini con disabilità fisica e mentale, autistici, con sindrome di Down e sordomuti che sono seguiti innanzitutto dal punto di vista medico.
Concretamente, il servizio è organizzato così: le famiglie presentano il ragazzo e spiegano le problematiche ad Alphonse, il responsabile delle relazioni esterne, che li indirizza

FIGLIE DELLA CROCE, AMANTI DEI PIÙ POVERI

Le Figlie della croce sono in Costa d'Avorio dal 1965, quando il vescovo di Korhogo - dietro consiglio dei Bétharramiti che avevano appena aperto una scuola maschile chiedeva la presenza delle suore francesi per l'educazione e la formazione delle ragazze.
La prima opera fu il collegio Sainte Elisabeth, appunto per ragazze di ogni etnia e religione: un'opera che si è rivelata fondamentale per la promozione e l'emancipazione delle donne; molte ex alunne infatti occupano oggi posti di rilievo nella vita sociale e politica del Paese e promuovono il cammino di liberazione di cui la donna africana ha ancora particolarmente bisogno.
Ma non poteva essere ignorato il grido dei tanti poveri dispersi nella savana, raggruppati in piccoli villaggi senza scuole e senza la minima struttura sanitaria. La congregazione – che ha le sue origini a Poitiers al termine della rivoluzione francese per opera del sacerdote Andrea Uberto Fournier e della sua discepola Elisabetta Bichier des Ages – ha cercato di fornire qualche risposta concreta aprendo dispensari per la cura dei malati e centri di formazione per giovani e adulti in alcuni villaggi del nord (Dikodougou, Niellée, Gbon, Sirasso, Kombolokoura, Boniérédougou) dove le strutture sociali sono sempre state più carenti e il clima rende più difficile la produzione e un minimo benessere.
Nel 2000 a Korhogo veniva inaugurato il Centro Giubileo S. Camillo per l'accoglienza dei malati mentali: i più abbandonati di tutti i poveri, dimenticati sulle strade, nella savana o addirittura incatenati agli alberi. Nel Centro i malati ricevono adeguata assistenza medica, ma soprattutto un'intensa "terapia" di accoglienza e amore fraterno. Coloro che raggiungono una sufficiente autonomia si rendono utili assicurando i servizi indispensabili alla grande "famiglia", occupandosi della portineria e della pulizia degli ambienti, dei pasti, della biancheria, dell'orto. Chi è in grado, impara a leggere e scrivere. Nel Centro trovano accoglienza anche dei giovanissimi che, essendo soli e rimanendo sulla strada, rischierebbero scelte devianti. Molti di loro, una volta guariti, tornano nei villaggi, mentre altri decidono di rimanere.

al giusto referente; Daniel ad esempio costruisce scarpe correttive per i piedi piatti, apparecchi ortopedici per le gambe storte, tutori e protesi su misura per chi ne ha bisogno; Gregoire invece insegna le arti marziali del taekwondo e lo yoga, mentre Thérese si occupa della fisioterapia, dei massaggi e della rieducazione funzionale. Una o due volte all'anno arriva al Centro un chirurgo che prescrive terapie, fa diagnosi e qualche operazione.

Il personale (che comprende anche una segretaria e un guardiano, per un totale di una decina di persone) è tutto ivoriano. «Esatto – annuisce suor Giovanna - gli unici "visi pallidi" siamo io e la mia consorella francese Emmanuelle, che è educatrice specializzata». Sì perché – oltre alla parte medica – il Centro don Orione si occupa di far studiare 47 ragazzi con disabilità: ognuno viene seguito secondo un piano personalizzato da maestri che conoscono il Braille e il linguaggio dei segni e che sono prestati alla struttura dal Ministero per la protezione del bambino. L'obiettivo finale è permettere a tutti i ragazzi di sostenere gli esami e ottenere così un diploma scolastico riconosciuto, visto che raramente i disabili in Costa d'Avorio hanno la possibilità di studiare.

«Recentemente però – aggiunge suor Giovanna – abbiamo attivato anche una collaborazione con il governo ivoriano e una ong locale per inserire alcuni di questi bambini nelle scuole statali. In pratica il ministero prepara gli insegnanti al linguaggio dei segni e noi i bambini all'inserimento nelle classi pubbliche. È un risultato importantissimo: dovete pensare che fino a poco tempo fa la cultura locale vedeva la disabilità mentale come una maledizione. Quando sono arrivata i neonati che non riuscivano a tenere il busto eretto erano considerati bambini-serpenti: per farli tornare a quel presunto e primo stato di vita i genitori li abbandonavano nella foresta o lungo le strade; in alcune regioni invece la levatrice preparava una bacinella fuori dalla

sala parto e se il neonato era anormale lo affogava... ».

«Oggi tutto questo mi sembra cambiato: per esempio, quando abbiamo annunciato che a quindici dei nostri bambini lo Stato dava la possibilità di frequentare la scuola pubblica, un papà ha preso la parola davanti a tutti i genitori e ha detto: "Quando mi sono accorto che mio figlio non sentiva e non parlava, pensavo che non ne avrei ricavato mai niente. Non l'ho ucciso ma l'ho lasciato vivere un po' così... Poi al Centro don Orione ha socializzato con gli altri bambini e ha iniziato a comunicare meglio. Adesso che mi dite che mio figlio ha le capacità di frequentare una scuola statale come tutti gli altri posso dire di essere fiero del mio bambino"».

Di storie commoventi – che lei chiama miracoli – suor Giovanna in questi anni ne ha messe vie parecchie: ricorda ad esempio la vicenda di Alphonse, già orfano di entrambi i genitori morti per Aids, che – l'ultimo anno della scuola media – ha perso le mani per colpa dell'esplosione di una mina. Curato al Centro e aiutato dalle protesi, Alphonse ha ripreso gli studi, ha superato l'esame per il diploma e nel dicembre 2018 ha vinto persino la medaglia d'oro alla maratona di Abidjan.

Un racconto di affrancamento è pure quello di Fanta che, nonostante la sordità, è riuscita a fare la maturità e a studiare come insegnante specializzata: adesso ha deciso di rimanere al Centro don Orione come professoressa per dare ad altri bambini sordomuti un'occasione di riscatto.

In Africa la donna è madre. E non si tratta di retorica: perché lo sviluppo comincia proprio da lì, al momento della nascita. Per questo una ong italiana ha scelto di investire sui primi 1000 giorni di vita dei bambini

PRIMA LE MAMME

Mille di questi giorni. È sotto questo slogan che Medici con l'Africa Cuamm (Collegio universitario aspiranti medici missionari) – una ong sanitaria nata a Padova nel 1950 – ha lanciato il suo progetto per la salute di mamme e bambini africani.

Mille infatti sono i giorni che vanno dall'inizio della gravidanza fino ai due anni di vita del neonato: il periodo cruciale perché un bambino possa nascere e crescere sano, senza compromettere il suo sviluppo futuro. Per questo il Cuamm (che dall'estate 2018 opera anche nella Repubblica Centrafricana, dove ha preso in carico l'ospedale pediatrico della capitale Bangui) ha pensato di creare un programma specifico nei 10 ospedali di 8 Paesi dell'Africa sub-sahariana in cui lavorano i suoi volontari.

Ogni anno in Africa muoiono 265 mila donne a causa del parto e 1,2 milioni di bambini perdono la vita nel primo mese; sotto i 5 anni un bambino su 3 è denutrito, lo stesso avviene a una donna incinta su tre; situazione che rende gli uni e le altre particolarmente esposte al rischio di malattia e morte. In Centrafrica, a causa della guerra e delle migrazioni forzate, la situazione è ancora peggiore: la media della mortalità infantile è di 9 neonati ogni mille, quella dei bambini sotto i 5 anni supera il 12%.

L'obiettivo del programma, che si sviluppa in 5 anni (fino a tutto il 2021) è garantire interventi nutrizionali a sostegno della mamma e del piccolo nei primi 1.000 giorni, cioè dall'inizio della gravidanza al parto, durante l'allattamento e per i 18 mesi dello svezzamento. L'idea di fondo è chiara: se prima si curano le madri e i loro figli, più tardi si avranno adulti sani, in grado di provvedere a se stessi, alla loro famiglia e a tutta la comunità.

Il progetto prevede anzitutto un'opera di sensibilizzazione delle donne incinte nei villaggi: corretta alimentazione e dieta bilanciata, visite prenatali con controlli del sangue, del peso e della pressione per prevenire ad esempio l'anemia, test delle malattie infettive (Aids, tubercolosi, sifilide) e diabete. Alle donne si somministrano ferro, acido folico e la profilassi per la malaria.

Poi ci si prepara per il parto: grazie a un sistema gratuito di trasporti e ambulanze (anche moto-ambulanze...), si cerca di garantire un parto assistito e sicuro in ospedale o comunque nei centri di salute periferici; per i casi d'emergenza si predispongono le prestazioni salvavita grazie a personale qualificato, farmaci ed equipaggiamenti: il taglio cesareo e le trasfusioni soprattutto, ma anche – nei casi di ipotermia – l'uso di semplici cuffiette di lana o il contatto diretto con la pelle della mamma ("cura canguro"). A ogni mamma viene inoltre consegnato un baby-kit per l'igiene del bambino.

Una volta nato, il bambino merita cure particolari: oltre a trattare le patologie neonatali più comuni, si presta molta attenzione alla malnutrizione acuta e cronica, ancora molto diffuse e causa di morte precoce. Alle mamme si raccomanda l'allattamento esclusivo al seno per i primi sei mesi, perché il latte materno assicura ai piccini l'alimentazione più completa e la migliore difesa dalle infezioni. I medici seguono comunque il bambino fino ai due anni, con visite pediatriche per sorvegliare lo sviluppo (la malnutrizione porta gravi disabilità permanenti, se non addirittura alla morte) e somministrare i vaccini contro le principali malattie infettive.

Nel solo 2018 Medici con l'Africa Cuamm ha eseguito oltre mezzo milione di visite prenatali (70.000 in Centrafrica) e seguìto quasi 120.000 parti assistiti. Il programma prevede anche la formazione del personale sanitario, incontri comunitari per spiegare l'importanza della cura dei neonati e delle donne incinte e persino corsi di cucina per introdurre un'alimentazione più sana.

La ong italiana (www.mediciconlafrica.org) ha calcolato che con 200 euro si può garantire assistenza a una neomamma per 1000 giorni, ovvero 33 mesi; per questo ha lanciato a singoli e famiglie italiane la proposta di impegnarsi con 6 euro al mese, con una specie di "adozione a distanza" della futura mamma e del suo bambino.

UN AMBULATORIO SU 4 RUOTE PER PORTARE LA SALUTE AI POVERI

Se il malato non va al medico, è il medico che andrà al malato. Si basa su questo (teoricamente) semplice principio il nuovo progetto di AMICI Betharram onlus: allestire un'unità sanitaria mobile che possa visitare i villaggi della zona intorno a Bouar, in modo da migliorare l'assistenza medica di una popolazione che altrimenti non avrebbe alcuna possibilità di curarsi.

Il Centrafrica ha un medico ogni 20.000 abitanti, il 70% di essi si concentra nella capitale; così appena il 45% della popolazione può accedere a un ambulatorio. Al di fuori della capitale Bangui e nella savana le strutture sanitarie statali sono praticamente inesistenti e a sopperire alle carenze intervengono organismi umanitari e religiosi. Tra gli altri i betharramiti, che gestiscono un ospedale a Niem e a Bouar il Centro Saint Michel per la prevenzione e la cura delle persone colpite dall'Aids.

Oggi i malati presi in carico dal Centro sono un migliaio, ma nei villaggi della brousse tantissime persone non vengono raggiunte né da interventi di diagnosi precoce, né da terapie; parte di questa popolazione muore dunque in età giovanile a causa dell'Hiv senza nemmeno sapere di averla contratta. Recarsi a Bouar infatti è proibitivo non solo per le distanze (alcuni pazienti percorrono a piedi decine di km e devono dormire fuori casa per più notti per potersi curare), ma anche perché tali assenze pregiudicano la possibilità di lavorare i campi: unico mezzo di sussistenza.

Ecco dunque la proposta: organizzare un'unità mobile, un grosso furgone adatto ai terreni accidentati, che possa recarsi nei villaggi lontani anche 120 km da Bouar. Il veicolo avrà a bordo laboratorio di analisi per Aids, epatite, malaria e tubercolosi, mentre in una tenda da campo sarà allestito un ambulatorio volante in cui del personale specializzato potrà visitare i pazienti e somministrare le cure.

Ogni sabato la jeep si recherà in un diverso villaggio, approfittando anche per fare opera di prevenzione con incontri e assemblee e raccogliere dati medici su una popolazione mai raggiunta prima. Inoltre l'unità mobile permetterà di seguire a domicilio i pazienti già seguiti dal Saint Michel, senza obbligarli a faticose trasferte fino al Centro. L'obiettivo del progetto, per il quale sono stati richiesti anche finanziamenti europei, è raggiungere entro 2 anni almeno la metà dei villaggi dislocati entro 120 km da Bouar.

Il martirio di un'anziana missionaria spagnola in Centrafrica, che non ha voluto lasciare le ragazze a cui insegnava un lavoro per essere più libere e dignitose

BIANCANEVE
NON È UNA FAVOLA

Le streghe hanno ucciso Biancaneve nel bosco. E stavolta, purtroppo, non è una favola: suor Inés è stata davvero rapita e barbaramente uccisa nella foresta vicino a Nola, un villaggio dell'estremo ovest della Repubblica Centrafricana, ai confini con il Camerun. E forse è stato proprio un delitto di stregoneria.
Prima di diventare religiosa, nella piccola congregazione diocesana francese delle *Filles de Jésus,* suor Inés si chiamava Blanca Nieves Sancho Lope. Nata nel 1942 in Spagna, in un villaggio basco vicino a Burgos, da una famiglia povera (il padre era guardia campestre), intorno ai 12 anni lei e la sorella lasciano la terra d'origine per recarsi in Francia a studiare, nel collegio femminile tenuto dalle Figlie di Gesù nella casa madre di Massac-Séran, a una ventina di km da Tolosa. Intorno ai vent'anni la ragazza decide di farsi suora col nome di Inès. Il suo istituto, fondato nel 1854 da un sacerdote locale, è piccolo: conta una cinquantina di religiose e si occupa soprattutto di educazione e di sanità.
Inés non parte subito missionaria, anzi dovranno passare parecchi anni perché venga esaudito il suo desiderio di andare in Africa. All'inizio è destinata alla comunità di Saint-Pé de Bigorre, quindi passa a un orfanotrofio a Tolosa, poi viene inviata in Spagna, prima a Jativa e poi a Murcia, in una comunità che lavora in ambienti popolari. Nel 1991 torna in Francia, a Castres, dove collabora all'assistenza domiciliare di anziani e disabili mentali, ma soprattutto vuole prepararsi a partire per l'Africa. Frequenta per questo un corso di cucito: è stata proprio questa la sua occupazione successiva in Centrafrica, dove per oltre vent'anni ha tenuto una scuola di sartoria per ragazze e donne.
Inés parte per il continente nero solo nel 1996, quando ha già 54 anni; ma da allora non lascerà più il Centrafrica. Prima nella città di Berberati e poi nel villaggio di Nola, ha partecipato attivamente allo sviluppo delle donne in modo semplice, insegnando alle ragazze a cucinare e cucire, così che non solo possano migliorare la loro vita domestica ma anche vendere piccoli prodotti. «Ha insegnato alle donne a vivere

dei frutti del loro lavoro – testimoniano le consorelle. Voleva dar loro dignità, quindi le ha stimolate a partecipare alle attività organizzate dalla missione».
La missionaria gestiva anche una piccola scuola e si trasformava in infermiera quando la situazione lo richiedeva. La vita di Sorella Inés è una vita semplice ma donata senza misura, piena di amore: «Amava tutto ciò che era umile. Aveva grande facilità nei rapporti con le persone, riusciva ad aiutarle senza sembrare una loro superiora». Anche i familiari ricordano: «Da bambina era sempre in movimento, non ha mai superato i 50 chili ma era tutta nervi e attività».
L'inizio dell'esperienza africana non è facile per suor Inés a motivo della salute: la malaria le crea notevoli problemi. «Ma non voleva tornare in Europa – testimoniano le sorelle. Anche quando veniva a casa in vacanza, il pensiero era sempre alle sue ragazze. Si sentiva più centrafricana che europea». Nel 2013, all'inizio della guerra civile, alcuni guerriglieri rapiscono lei e altre tre suore, tenendole nella foresta 4 giorni, ma l'episodio non le mette paura. Due anni fa aveva ricevuto la visita di tre malviventi che l'avevano derubata, eppure negli ultimi mesi – quando le consorelle decidono di spostarsi in luoghi più sicuri – accetta anche di vivere da sola per non abbandonare l'attività. «Non sono sola – diceva –, ci sono le mie ragazze che mi proteggono».
La domenica 19 maggio scorso suor Inés si è recata alla messa come sempre, alle 2 del pomeriggio, poi resta in parrocchia fino alle 6, quando torna a casa sua. Nessuno l'ha più vista viva. La mattina seguente un vicino nota la porta dell'edificio aperta e la chiama, entra ma non la trova e nessuno risponde. Partono allora le ricerche. Il corpo della religiosa, 77 anni, verrà ritrovato il giorno seguente nella foresta, orrendamente mutilato. Secondo la ricostruzione dei fatti, suor Inés sarebbe stata sorpresa nel sonno, trascinata nel laboratorio dove ogni pomeriggio faceva scuola di cucito alle sue 15 allieve e poi decapitata e portata nel bosco.
Non si conosce la motivazione dell'omicidio; all'inizio di pensava al furto, ma nulla è stato rubato e il cadavere aveva ancora l'orologio

al polso. Viste le modalità dell'assassinio, si è pensato anche al traffico di organi umani: ma non sembra credibile per una persona tanto anziana. Anche l'ipotesi di riti satanici è stata esaminata, tuttavia nella zona non se ne sono mai verificati. La teoria più probabile è quella di un rito di stregoneria per propiziare la fortuna nella ricerca di diamanti.

Il Centrafrica è infatti ricco di pietre preziose e molti sono coloro che si recano nelle zone dei giacimenti per il miraggio di trovare diamanti. Dal vicino Camerun è stata importata una pratica magica, secondo la quale il sangue di una vittima (meglio ancora se vergine e bianca) sparso nella zona delle ricerche aiuterebbe ad avere fortuna. Di solito ci si accontenta di ammazzare animali, però talvolta vengono addirittura uccisi bambini per questa superstizione. «Altrove sono i ribelli che uccidono, ma a Nola la gente uccide per arricchirsi - spiega il deputato Jean Marc Ndoukou -. I crimini rituali non sono rari nei dintorni e gli autori sono raramente puniti».

Suor Inés è stata sepolta a Berberati, com'era suo esplicito desiderio. A Massac Jean Legrez, arcivescovo di Albi, ha celebrato una messa di commemorazione nella casa madre delle Figlie di Gesù. Papa Francesco ha ricordato il suo esempio durante un'udienza in piazza San Pietro: «Una donna che ha dato la vita per Gesù a servizio ai poveri».

Il vescovo di Bangassou, lo spagnolo Juan José Aguirre, racconta: «Suor Inés era una religiosa minuta e discreta, una Marta del Vangelo che lavorava come una formica senza disturbare nessuno. Siamo in una situazione molto difficile, sappiamo cosa significa avere un kalashnikov puntato addosso; i miei sacerdoti vivono situazioni ad alto rischio, l'anno scorso i mercenari che arrivano dai Paesi vicini hanno ucciso 5 preti e uno di loro è stato bruciato vivo. Ma nessuno di noi vuole andarsene, come non voleva suor Inés».

Il decano dei volontari italiani nella missione betharramita in Repubblica Centrafricana racconta alcuni piccoli (ma grandi) episodi vissuti durante i suoi 14 soggiorni di lavoro trascorsi laggiù

IL DOTTORE DELLE MAMME

UGO ZUGNONI

Non avete mai visto un prete piangere? Io sì: di tristezza ma anche di gioia, e vi spiego dove. Dal 1997 a oggi io mi sono recato ben 14 volte nella missione betharramita di Niem come volontario, quindi posso dire di aver avuto modo di conoscere molto bene i missionari che vi lavorano.

In particolare ho potuto osservare da vicino padre Tiziano Pozzi, che a Niem lavora da 25 anni come prete e dottore in un ospedale da lui fondato. È veramente il padre di tutti e come medico cura i pazienti tutti allo stesso modo: non avendo molte medicine, allevia le loro sofferenze anche tramite l'amore, il dialogo e l'ascolto. Mi sembra di vederlo: quando incontra qualcuno di molto povero, mette la mano in tasca e tira fuori qualche monetina. Ecco, per me questo è davvero spezzare il pane: «Prendi e mangia un po' di pane anche tu»...

Un altro strumento che padre Tiziano impiega sempre è la pazienza: potrei parlarne a lungo, ma dirò solo alcune cose. Quando sono laggiù con lui, la mia camera e la sua sono divise solamente da una piccola parete e perciò le due porte si trovano vicine. L'ospedale dista circa 150 metri da dove risediamo quindi, specialmente di notte, il guardiano lo avvisa se arriva qualche malato urgente o una donna che deve partorire; quando bussano alla sua porta, allora, è come se bussassero alla mia... Se devo dire la verità, in tutti questi anni non l'ho mai sentito lamentarsi una volta. Si veste in fretta e via di corsa. Tante notti lo chiamano anche due o tre volte e alla mattina si alza sempre alle 5.30 perché alle 6 deve celebrare la messa. Poi colazione e la giornata ricomincia.

Una notte, verso le undici, qualcuno picchiava alla sua porta con tanta insistenza che mi sono alzato anche io. Era un uomo sui trent'anni. Dato che padre Tiziano tiene sempre la luce accesa fuori dalla sua porta, l'ho potuto osservare bene: si vedeva che aveva corso molto, faceva fatica a respirare.

Appena si riprende un po' chiede qualcosa al dottore: io non capisco niente, tuttavia propongo a padre Tiziano di accompagnarlo. Bisogna fare in fretta, corriamo verso la sua jeep. Mi viene detto, infatti, che dobbiamo andare a prendere una donna, a circa 30 chilometri da lì. Dopo un'ora di viaggio le luci dell'auto ci mostrano tre uomini in piedi, a fianco della strada; ci fanno segno di fermarci. La scena è impressionante: vedo una donna molto giovane distesa su una specie di stuoia e un fagotto di stracci. Padre Tiziano capisce subito cosa è successo: questa ragazza ha appena partorito; infatti nel fagotto c'è un neonato, non in ottime condizioni. Carichiamo tutti sulla jeep e ancora via di corsa. Per fortuna alla fine è andato tutto bene.

Il secondo episodio invece non si è concluso allo stesso modo. Era un giorno come un altro e mi trovavo al cantiere dell'ospedale; verso le 9 del mattino vedo padre Tiziano correre avanti e indietro: ho capito subito che c'era qualcosa che non andava. Poi ho visto salire sulla jeep tre uomini e una ragazza: la dovevano sostenere perché non riusciva a stare in piedi e a camminare. Li ho guardati mentre partivano e ho chiesto a una suora che cosa fosse successo: stavano andando in città perché la ragazza avrebbe dovuto partorire tramite cesareo, per il quale lì non eravamo attrezzati. Proviamo a immaginare la sofferenza di questa donna, sballottata per 4 ore sull'auto... Purtroppo non ce l'ha fatta. Quando a sera ho rivisto padre Tiziano, aveva gli occhi rossi e si capiva che aveva pianto. Mi dice: «Vedi Ugo, è brutto per un dottore vedere una giovane mamma morire e non poterci fare niente! È difficile prendere tutte le decisioni da solo, non avere un altro collega con cui consultarsi in questi casi. Devo decidere tutto io e in fretta».

Una volta alla settimana padre Tiziano va in città, a Bouar, dove si trova un grosso magazzino – di cui lui stesso è il responsabile – per far scorta di medicine. Bisogna tenere pre-

sente che per percorrere i 70 chilometri che separano Niem da Bouar (andata e ritorno), occorrono tra le 7 e le 8 ore. Tiziano è uno che corre sempre (anche se, per forza di cose, non è mai possibile superare i 20 chilometri orari per strada), perché anche solo un minuto sprecato può risultare fatale.

Ricordo che un giorno (erano circa le 5 del pomeriggio, ero molto stanco ma in una mezz'ora avrei terminato il mio lavoro) vedo padre Tiziano e un uomo che vengono verso di me. Tiziano mi dice: «Ugo, quest'uomo è venuto a dirmi che sua figlia sta malissimo. Arriva dal confine con il Camerun, a 90 chilometri da qui, 10 ore di viaggio. Ha viaggiato per 40 chilometri su un camion, 10 su una moto che poi si è rotta e allora ha proseguito a piedi. Io come dottore devo andare. Vuoi venire con noi? Però dobbiamo partire subito».

Io esito un momento, poi accetto. Prendo qualche banana e via di corsa. Sulla jeep ne offro due all'uomo, che dice di non aver mangiato nulla in tutto il giorno; allora decido di dargli per la figlia anche le due che avrei tenuto per me... Per un bel po' di tempo viaggiamo su una pista stretta e buia, illuminata solamente dalle luci della nostra auto; ai lati si vedono solo bosco e sterpaglie, ogni tanto qualche lume. Chiedo al dottore se non ha paura e lui: «Sì. Ho paura di arrivare tardi!».

Dopo circa 4 ore giungiamo a un villaggio: non so quanta gente ci fosse ad aspettarci. Ci fanno subito strada con la luce delle lanterne. Entriamo in una capanna: in un angolo, sopra un pagliericcio, è distesa una ragazza bellissima, di 12 anni, in coma. Di fianco a questo giaciglio c'è un palo infilzato a terra,

Il volontario valtellinese Ugo Zugnoni al lavoro nella missione di Niem (Centrafrica)

al quale è fissata una flebo. Il dottore la visita e dice che bisogna portarla subito all'ospedale: ha una forte meningite, potrebbe morire da un momento all'altro; non può restare lì. Risaliamo sulla jeep e via di corsa, verso Niem.
Durante il viaggio non parlava nessuno: si sentiva solo la ragazzina che ogni tanto emetteva qualche lamento. Io mi giravo verso il sedile posteriore a guardarla: quanta tenerezza mi faceva! Non potevo fare nulla, però, all'infuori di pregare. Ripetevo dentro di me: «Signore, non abbandonarci». Arrivati in ospedale, verso le 3 del mattino, non c'era nemmeno un letto libero, così abbiamo dovuto sistemare la ragazzina per terra, su un materassino di gommapiuma.
Dopo qualche giorno sono andato a trovarla insieme a padre Tiziano. La vediamo su una branda presso la quale, a curarla, c'è la mamma. Tutti ci ringraziano moltissimo. Vederla che mi sorride mi fa provare una grande gioia e dagli occhi mi scendono tante lacrime. Anche il dottore è molto contento. Mi dice: «Vedi Ugo, noi facciamo tutto quello che possiamo, ma poi dobbiamo metterci nelle mani di Dio e avere fiducia in lui». Un mese dopo ho visto ancora padre Tiziano piangere, ma – che bello! - questa volta di gioia. Stava per riportare la ragazzina, completamente guarita, dalla famiglia al villaggio. Allora ho proprio pensato: «Grazie Signore, non ci hai abbandonato».
Carissimi padre Tiziano, suore, infermieri dell'ospedale, vorrei dire grazie a tutti voi, un grazie che viene veramente dal cuore. Grazie per ogni cosa che mi avete insegnato, per quello che ho potuto imparare da voi, soprattutto per i doni della pazienza, dell'amore e del sorriso che offrite sempre a tutti, malati grandi e piccini. Vorrei essere un giornalista per poter raccontare tutto quello che ho visto e le esperienze che ho vissuto insieme a voi, da vent'anni a questa parte. Mi limito a dirvi un'altra volta grazie: sarete sempre nel mio cuore.

«SE COLPISCI UNA DONNA, COLPISCI UNA ROCCIA»

CANTO AFRICANO,
SLOGAN DELLE DONNE NERE
DURANTE LA LOTTA
CONTRO L'APARTHEID IN SUDAFRICA

Sì, giocava volentieri a carte, magari nelle interminabili e scure serate africane per passare il tempo con i confratelli compagni di missione. Ma in realtà il «jolly» del mazzo era lui: padre Antonio Canavesi. Sempre pronto per ogni nuovo servizio

PADRE ANTONIO
GIOCA IL JOLLY

ROBERTO BERETTA

Se i betharramiti sono quel «campo volante» senza particolari specializzazioni, ma sempre pronto ad accorrere dove il bisogna chiama, così come li voleva il fondatore: beh, allora padre Antonio Canavesi ha rappresentato il tipo come meglio non si poteva.
La sua mitezza di carattere, la capacità di adattarsi alle situazioni più varie, la serenità di rapporto che era in grado di instaurare con i confratelli dei più diversi generi, le abilità pratiche che lo mettevano in grado di rendersi utile in campi disparati – tutte doti unite certamente a una serena e pacifica accettazione dell'obbedienza – hanno di fatto condotto la smilza silhouette di padre Antonio ad essere figura di riferimento per molte avventure dei betharramiti italiani.
Dove c'era bisogno di un compagno affidabile per una nuova fondazione; quando serviva un religioso a completare una comunità; se si palesava un'emergenza improvvisa o anche un «buco» da chiudere con urgenza: eccolo lì, il jolly! Padre Antonio partiva senza farsi troppi problemi, senza resistenze e senza pensare a se stesso, lieto di essere utile una volta di più là dove la Provvidenza (o fors'anche soltanto il desiderio dei superiori) lo desideravano in quel momento. Sempre con l'inseparabile sigaretta tra le dita, naturalmente...
Non si devono però interpretare questa duttilità e disponibilità come una assenza di personalità, una mancanza di doti spiccate per l'una o per l'altra mansione o – peggio – un difetto di profondità interiore: padre Canavesi il suo caratterino ce l'aveva e sapeva dimostrarlo, come ben sanno le decine di allievi da lui cresciuti come professore di matematica negli anni Settanta nel seminario minore di Albavilla, alunni che ben ricordano i buffetti da lui distribuiti con affettuosa autorità sulle

Padre Antonio felice con un gruppo di giovani negli anni Settanta

loro zucche incapaci di assorbire le basi del calcolo o i trucchi delle equazioni.

Era piuttosto che padre Antonio Canavesi – scomparso a 83 anni all'inizio di agosto nella comunità di Albiate (Mb), al termine di una malattia che ne ha segnato gli ultimi mesi di vita – si interpretava proprio così: con bonaria leggerezza ed evangelica umiltà, senza darsi troppo peso. Ed esattamente in questo modo è stato capace in più frangenti di rendersi assai prezioso ai confratelli: un vero "jolly" per vincere la partita, insomma.

Lo dimostrano le sue varie destinazioni e gli incarichi di volta in volta ricoperti. Nato a Rho il 5 maggio 1936 e ordinato prete a Milano il 23 maggio 1964, padre Antonio nella sua vita ha fatto di tutto un po': il professore di matematica e scienze, ma all'occasione anche di francese e musica (aveva infatti una bella voce) dal 1966 al 1973 prima nel collegio di Colico e poi nel seminario di Albavilla; quindi il parroco nella piccola comunità di Pozzaglia Sabina, presso Rieti; poi il collaboratore pastorale al santuario dei Miracoli di Roma e nella parrocchia Sacro Cuore di Lissone; e tra l'una e l'altra esperienza il poliedrico sacerdote aveva anche rivestito l'incarico di economo in varie comunità, tra cui quelle di Terra Santa (negli anni Ottanta a Betlemme e Nazareth) e la casa del Bel Ramo di Albiate dove viveva dal 2008.

Ma l'esperienza che padre Antonio ricordava più volentieri e forse con maggior orgoglio erano gli 8 anni da fondatore della missione betharramita italiana in Repubblica Centrafricana: nel Natale 1986 infatti aveva fatto da validissimo secondo a padre Arialdo Urbani, veterano del terzo mondo, aprendo con lui la comunità di Niem, dove non a caso nel 2014 non aveva esitato a tornare per qualche mese per una sostituzione d'emergenza di un confratello rientrato in Italia.

Così, mentre nella parrocchia di San Paolo a Castellazzo di Rho si celebravano le commosse esequie di padre Canavesi alla presenza degli affeziona-

Padre Canavesi con il confratello thailandese padre Albert Sa-at

ti parenti, anche la comunità cristiana di Niem ha voluto ricordare Baba Antonio con una colorata messa africana, cantando e ballando come solo nel cuore del continente nero sanno fare.
Mentre il confratello padre Tiziano Pozzi, attuale vicario betharramita del Centrafrica, ha fatto recapitare un messaggio letto durante i funerali: «Ho conosciuto padre Antonio alla parrocchia S. Cuore di Lissone, la mia parrocchia, e diversi anni dopo è stato lui che mi ha accompagnato per la prima volta a Niem. Era il 5 luglio 1987. Per tutti qui alla missione lui era semplicemente Baba Antoine. Per quasi 8 anni è stato un papà un po' particolare, all'apparenza burbero ma con un cuore grande verso tutti. In sua compagnia ho passato dei momenti bellissimi. A quei tempi (e anche adesso per la verità) a Niem non c'era la televisione e allora dopo cena ci si fermava a chiacchierare un po' oppure a giocare interminabili partite a carte. Se la nostra missione è piena di bellissimi e freschi alberi di mango, ma anche di avocado, di aranci e mandarini, è grazie a lui: li ha piantati a uno a uno lottando instancabilmente con le capre, sempre pronte a divorare anche il più piccolo germoglio».
Continua padre Tiziano: «Me lo ricordo la domenica pomeriggio quando si piazzava nel giardino con la radio e, circondato da innumerevoli bambini, inventava un "oratorio" un po' particolare, che però nulla aveva da invidiare ai nostri oratori milanesi. Con la sua jeep era un po' spericolato e più di una volta, invece di seguire il tracciato della pista in terra rossa, apriva nuove strade... Adesso ha preso la strada più bella, quella del Paradiso. La strada della pace e della gioia dell'incontro definitivo con il Signore che ha sempre servito con tanta passione nel suo ministero sacerdotale. Ciao Baba Antoine, qui ti salutano tutti con il saluto tradizionale: *"Bara mo, Mo gwe nzoni. Nzapa a bata mo na ya ti ngia na ti siriri ti lo*: ciao, arrivederci, Dio ti custodisca nella sua pace". Padre Antonio sa cosa vuol dire».

Iniziate le celebrazioni per i cent'anni della prima parrocchia betharramita nel Regno Unito (nonché in assoluto nella congregazione): quella del Sacro Cuore a Droitwich

INGLESI DA UN SECOLO

È un pezzetto di Ravenna trapiantato in Gran Bretagna. I mosaici della chiesa del Sacro Cuore e di Santa Caterina d'Alessandria a Droitwich sono infatti direttamente ispirati alle grandiose decorazioni bizantine e vengono considerati tra i migliori d'Inghilterra.

Ma quella chiesa ha anche un altro motivo per essere ricordata: è infatti la prima fondata dai betharramiti in Inghilterra, esattamente 100 anni fa – e in verità è anche la prima parrocchia costruita dai preti del Sacro Cuore in tutta la loro storia. Il 28 giugno scorso la comunità ne ha appunto celebrato il centenario della posa della prima pietra, alla presenza del superiore regionale padre Enrico Frigerio, del vicario regionale Wilfred Pereppadan, dell'attuale responsabile della parrocchia padre George Mathew e di molti religiosi del Vicariato d'Inghilterra. Per l'occasione i tre cori della chiesa si sono riuniti a solennizzare l'inizio di una serie di iniziative che porteranno tra due anni alla celebrazione del centenario della consacrazione.

All'inizio della festa è stata ricordata anche la storia della comunità cattolica di Droitwich, che è quanto mai interessante. La città si trova in una zona del Worcestershire dove esistevano importanti centri di vita cristiana ben prima della riforma anglicana. Quando questa venne imposta da re Enrico VIII nella prima metà del XVI secolo, la resistenza dei fedeli locali fu forte. Nel 1641 un ordine del Parlamento di Londra impose allo sceriffo della vicina Worcester di sopprimere ogni riunione di cattolici; l'anno successivo anche al sindaco di Worcester fu richiesto di impedire ai "papisti" di acquistare casa o prendere residenza nella città.

Tuttavia una tenace minoranza cattolica non cedette e utilizzò per secoli alcune residenze private come cappelle. Uno dei frequentatori di queste messe, il maggiore Theodore Howard Galton, aveva casa ad Hadzor, alla periferia di Droitwich e il 13 giugno 1877 offrì la sua casa per la celebrazione. Prima di allora in città c'era una sola cattolica, la signora Hill, conosciuta come "la cattolica di Droitwich", e doveva fare ogni domenica 7 miglia fino per partecipare alla messa più vicina...

Questo difficile stato di fatto si incrocia con un altro momento di crisi: l'espulsione della congregazione del Sacro Cuore da Bétharram e dalla Francia nel 1903,

a causa delle drastiche leggi conosciute come laiciste o anticlericali. I betharramiti sono costretti a fondare nuove case in varie nazioni (Spagna, Belgio, Italia) e anche in Inghilterra, scelta – oltre che per una supposta intenzione di san Michele di inviarvi missionari – per la possibilità di formare professori d'inglese per i collegi americani e per la certezza di trovare un governo non anticlericale. Già nel novembre 1903 padre Abel Costedoat approda a Londra per studiare le possibilità di introdurre l'istituto nel Regno Unito e, poiché viene sconsigliato dal pensare alla fondazione di scuole e collegi cattolici (già abbondanti nel Paese), si rivolge all'apostolato della predicazione e dell'aiuto alle parrocchie.

Dopo varie destinazioni provvisorie, finalmente nel 1908 il vescovo di Birmingham affida ai betharramiti la fondazione di una parrocchia a Droitwich: chiesa compresa. Il 19 marzo 1909, festa di San Giuseppe, padre Joseph Dospital celebra per la prima volta la messa nella nuova destinazione, precisamente in una casa privata nota come Witton Villa (poi divenuta scuola religiosa femminile e oggi sede di un negozio di antiquariato), e si installa in affitto in due altre abitazioni dall'altra parte di Worcester Road. Ma poco dopo viene acquistato anche un terreno, sul quale sarà costruita una cappella.

Un decennio più tardi un benefattore, Walter Loveridge Hodgkinson, che viveva nella vicina Rashwood Court, si offre di costruire una chiesa di fronte a quella più piccola. La prima pietra viene posta il 25 novembre 1919 e il tempio, oltre che al Sacro Cuore, sarà dedicato a santa Caterina d'Alessandria in ricordo di Caterina, defunta moglie del donatore. La prima messa fu celebrata il 24 novembre 1921, quindicesimo anniversario della morte di quest'ultima. Altri membri della famiglia Hodgkinson e diversi benefattori contribuirono al costo di altari, pulpito, fonte battesimale, organo, sculture e appunto dei preziosi ed estesi mosaici.

In seguito, a partire dagli anni Trenta, dietro alla parrocchia si sviluppa una scuola, il Sacred Heart College, che giungerà ad avere fino a 270 alunni e sarà gestito dai betharramiti fino alla chiusura nel 1991. In seguito una parte del sito è stata venduta e ora ospita un complesso residenziale.

UN PEZZO DI RAVENNA BIZANTINA OLTREMANICA

Non ci volle molto a metterli d'accordo: la nuova chiesa doveva avere per modello le basiliche di Ravenna. Il committente e donatore, Walter Loverdige Hodgkinson, l'architetto Frank Barry Peacock (detto amichevolmente Friba), l'artista Gabriel Pippet: tutt'e tre avevano infatti visitato l'Italia e non avevano dubbi sulla fonte d'ispirazione per l'edificio sacro da costruire a Droitwich per i betharramiti.
Anzitutto l'architettura: le basiliche ravennati sono in mattoni, hanno pianta rettangolare con navate divise da file di pilastri, finestre a tutto tondo e un alto campanile. Peacock – professionista di Birmingham al cui attivo ci sono diversi lavori di edilizia sacra - si attiene in modo impressionante al modello (la somiglianza con Sant'Apollinare in Classe è sorprendente), solo vi aggiunge battistero e quattro cappelle: una dedicata alla Madonna e donata dal padre in memoria di Teodoro e Francis Galton, due fratelli morti nella Grande Guerra; la seconda per santa Caterina, patrona della defunta moglie del principale benefattore della chiesa; la terza è quella di san Michele Garicoïts, consacrata nel 1947 per la canonizzazione del fondatore; l'ultima è dedicata a san Riccardo de Wyche, nato a Droitwich alla fine del XII secolo e divenuto vescovo di Chichester.
Quando la chiesa fu costruita, però, le pareti interne erano rivestite di puro intonaco bianco. Oggi invece è completamente decorata con un tappeto musivo dorato che ricorda lo splendore bizantino e spesso riprende in modo addirittura calligrafico diversi soggetti ravennati. Ad esempio è impossibile non riconoscere le somiglianze nel grande mosaico dell'abside, dove un Cristo Re allarga le braccia circondato da palme (simbolo di martirio ma anche di abbondanza e gloria) e da cerve che bevono a un ruscello.
Ma il capolavoro è probabilmente il grande mosaico che ricopre il muro sopra l'ingresso della chiesa, secondo la tradizione bizantina e poi romanica di raffigurare il Giudizio universale quasi a monito finale sulla parete cui si volgevano gli occhi uscendo. Infatti la grandiosa scena è dominata dall'oro e dal rosso, con Cristo e Maria in trono al centro di una folla di schiere angeliche e di santi fondatori di ordini religiosi. Ma anche tutte le altre pareti delle navate sono coperte di raffigurazioni musive, che illustrano figure di apostoli ed evangelisti, dottori e padri della Chiesa, patriarchi e profeti, alcuni episodi evangelici, oltre ad alcuni santi tipicamente

inglesi come san Giovanni Wall (un sacerdote martirizzato a Worcester), l'arcivescovo di Canterbury Tommaso Becket, san Cuthbert con la testa di sant'Osvaldo. In tutto oltre un centinaio di figure religiose, senza contare le moltissime decorazioni geometriche e naturalistiche a far da contorno.

Gabriel Pippet, che è morto nel 1962 a 82 anni ed è sepolto nella chiesa insieme alla moglie, ha progettato e disegnato tutti i mosaici su cartoni a grandezza naturale, quindi gli specialisti Maurice Josey (che aveva già lavorato nella cattedrale di Westminster) e Fred Oates hanno riportato i contorni sul muro e hanno eseguito la ciclopica opera con preziose tessere in vetro veneziano. Peraltro, con tipico humor anglosassone, Pippet si è divertito a nascondere personaggi noti dietro i soggetti sacri; per esempio ha raffigurato un gatto addormentato nell'angolo della scena dell'Annunciazione, il volto del benefattore Hodgkinson come uno dei Re magi e il betharramita Andre Syres (che aveva osato criticare il suo lavoro artistico) come boia del martirio di santa Caterina...

Il betharramita padre Gerard Harrison ha comunque scritto una guida completa della chiesa del Sacro Cuore di Droitwich con informazioni dettagliate sui mosaici. Notizie e foto si trovano anche sul sito http://www.sacredheartdroitwich.org.uk/the-church/mosaics/.

La casa betharramita di Droitwich.
In basso: un altro grandioso mosaico della chiesa.

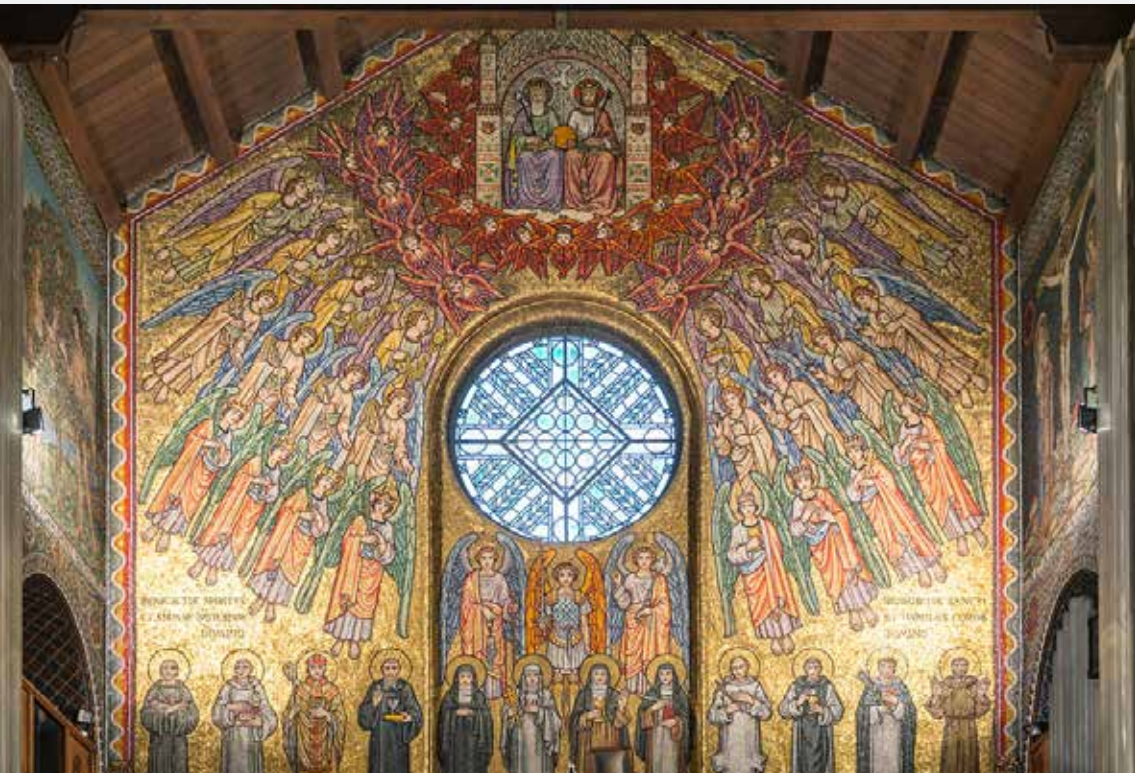
GLI INIZI DELLA MISSIONE INGLESE

Tre furono i motivi che spinsero i betharramiti alla fondazione di una casa in Inghilterra nel 1903: l'intenzione di san Michele, che aveva espresso (secondo la testimonianza di padre Casedepax) il desiderio di voler fare qualcosa per l'Inghilterra; il vantaggio di poter preparare professori d'inglese per i collegi dell'Europa e dell'America; la certezza di un posto sicuro, con un governo stabile e non anticlericale, lontano dai pericoli che avevano minacciato la Chiesa nei Paesi latini negli ultimi anni.
Il Capitolo generale di quell'anno non aveva però proposto un fine preciso alla fondazione inglese; solo venne incaricato padre Abel Costedoat di occuparsi della nuova realtà: «Pensiamo di mandarla – scrive a quest'ultimo il generale padre Bourdenne – da solo come esploratore e negoziatore. Lei studierà il terreno con l'ottica che ci si possa stabilire, nell'interesse delle anime e per la crescita del nostro caro Istituto».
Munito di queste direttive, padre Costedoat parte da Lesves (Belgio) e il 7 novembre 1903 arriva a Londra, trovando ospitalità nei primi giorni presso i Padri Maristi. Nella capitale stringe amicizia con il provinciale dei Salesiani, padre Macey, che sarà di grande aiuto alla congregazione: sarà infatti lui a proporre i primi aspiranti (tra cui il primo betharramita inglese, padre Robert Eric Basey), certo del fatto che «in Inghilterra non si può fare niente di serio senza personale inglese». In seguito padre Costedoat trovò da lavorare come cappellano presso le Clarisse di Woodchester, città sulla strada che da Gloucester porta a Bristol. Fu questo il primo campo di apostolato betharramita in Inghilterra.
Tutti coloro che vennero consultati in quei mesi furono unanimi su un punto: in

Inghilterra ci sono già tanti collegi cattolici e quello non era il modo migliore per iniziare un'opera nuova in terra inglese. Per questo nel dicembre 1903 padre Costedoat sottopone al Consiglio generale un progetto per lo sviluppo dell'opera, un progetto che prevedeva come meta «fare quel che fanno i religiosi della comunità che già lavorano in Inghilterra», cioè vivere in comunità rendendosi disponibili ovunque ci sia bisogno, nello stile delle missioni, per confessioni, predicazioni, direzione spirituale, ritiri spirituali, aiuto alle parrocchie, eccetera.

Per questo l'ideale sarebbe stato avere un'opera propria, non un collegio ma possibilmente una parrocchia. Se questa era la meta, i passi per arrivarci dovevano essere ponderati bene e senza fretta. Padre Costedoat proponeva perciò la conoscenza della lingua e della mentalità inglese («Renderci capaci di lavorare noi stessi in opere inglesi») e soprattutto l'apertura di un seminario («Accettare nell'Istituto giovani inglesi che più avanti continueranno le nostre opere e le svilupperanno meglio di noi»). Questo progetto fu accettato in larga misura dal Consiglio generale. Così i primi anni di presenza betharramita in Inghilterra videro lo sviluppo di opere provvisorie in diversi posti: Woodchester, Bicester, Princethorpe, Leamington, Moreton Paddox, Monk's Kirby (Newnham Paddox), Cleobury Mortimer (Mawley), Banbury e infine Droitwich, ove nel 1908, su richiesta della congregazione, il vescovo di Birmingham affidò ai betharramiti non un'opera già fatta ma da farsi, una parrocchia: «La missione è vostra, la chiesa sarà vostra... Tutto ciò che mi aspetto da voi è una missione. Tutto il resto – casa, scuola, eccetera – è affare vostro e dei vostri superiori». A Droitwich i betharramiti gestiranno in effetti la parrocchia, la scuola apostolica e, più tardi, un collegio.

Roberto Cornara



Ricorre quest'anno il plurisecolare anniversario della evangelizzazione del vecchio Siam, nel quale anche i betharramiti sono stati e sono protagonisti. Il vescovo di Chiang Mai lo testimonia e indica le strade per il futuro

THAILANDIA, I FIORI DI 350 ANNI

FRANCIS XAVIER VIRA ARPONDRATANA *

Era il 4 giugno 1669 quando il territorio del Siam (antico nome della Thailandia) venne ufficialmente istituito come Vicariato apostolico; oggi, esattamente 350 anni dopo, la Chiesa cattolica in Thailandia comprende 11 diocesi: almeno due delle quali devono molto ai missionari betharramiti.

L'ha riconosciuto anche il cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, che nel maggio scorso ha aperto ufficialmente le celebrazioni del 350°, visitando tra l'altro la cattedrale del Sacro Cuore a Chiang Mai e il villaggio di Mae Pon nel distretto di Chom Thong, ambedue storiche residenze betharramite.

I primi missionari del Siam, nel Seicento, venivano tutti dalla Francia; il vicariato infatti era stato affidato alla *Société des Missions Étrangères* di Parigi (Mep). Il loro primo impegno fu lo studio della lingua e della cultura thailandesi (nel 1796 veniva stampato il primo catechismo in lingua locale) ma anche l'apertura di scuole: un settore mai abbandonato, visto che oggi ci sono 347 istituti cattolici nel Paese con oltre mezzo milione di studenti dalle materne alle superiori; il 95% sono buddisti. L'istruzione cattolica è particolarmente apprezzata per l'elevata qualità e la formazione morale.

Anche nella diocesi di Chiang Mai, la città del Nord dove i betharramiti si sono insediati negli anni Cinquanta, il cammino dell'evangelizzazione non è stato diverso. Già nel 1931 due missionari iniziarono il lavoro tra le popolazioni tribali dei monti; acquistarono un terreno, costruirono una chiesa e una scuola. L'anno successivo sorsero tre altre scuole cattoliche. Nel 1952 giungono in loco i sacerdoti del Sacro Cuore, appena espulsi dalla Cina comunista; il loro primo campo di apostolato fu l'etnia dei Kariani proprio nel villaggio di Mae Pon, dove nel 1955 vennero creati un centro giovanile e un orfanotrofio per accogliere bambini provenienti da famiglie povere. Attualmente la diocesi di Chiang Mai gestisce 35 strutture che ospitano quasi 1.900 bambini.

I fondatori di Mae Pon, i padri betharramiti Séguinotte e Fognini, hanno impiantato anche una scuola di forma-

zione professionale alle attività kariane tradizionali: tessitura, sartoria, agricoltura. Il centro è diventato presto una seconda casa per tanti ragazzi e ragazze scesi dalla montagna ed è stato inoltre un terreno fertile per le vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. I giovani che hanno trascorso un certo tempo a Maepon, ritornando nei loro villaggi, diventano piccoli maestri per altri giovani e animatori della comunità.

Ovviamente non mancava l'opera di evangelizzazione diretta, con la formazione di catechisti e l'iniziazione cristiana dei catecumeni. Uno dei missionari degli inizi scriveva: «In continuità con l'opera missionaria dei padri del Mep in Birmania, operiamo sulle montagne della Thailandia tra le stesse popolazioni. Il missionario, accompagnato dai catechisti, visita piccole comunità sparse sulle montagne, compiendo viaggi settimanali a piedi. I catechisti sono molto importanti perché vogliamo che il lavoro missionario tra i kariani sia fatto dai kariani stessi».

Vengono dunque fondate piccole comunità di villaggio, con cappelle in bambù. Gli abitanti scelgono un responsabile e, dove è possibile, aprono una scuola elementare. Oggi le parrocchie della diocesi sono 39 e i catecumeni superano i 15.000, mentre la popolazione cattolica ha raggiunto i 71.000 individui; i catechisti di villaggio frequentano un corso di formazione di 2 anni nell'apposito centro diocesano e prendono poi una laurea triennale. Soprattutto in estate, quando i giovani sono liberi dalla scuola, si organizzano una cinquantina fra campi di catechesi, seminari per i leader dei villaggi cattolici, programmi di promozione della vita familiare, formazione per adulti; si stima che a queste iniziative partecipino tra 2.500-3.000 bambini, circa 1.000 giovani e 200 adulti, oltre a 750 catechisti e volontari per l'organizzazione. Negli ultimi 3 anni, diverse centinaia di partecipanti hanno ricevuto il battesimo o la prima comunione o la cresima. La crescita delle comunità ha ormai raggiunto dimensioni tali da suggerire di dividere la diocesi di Chiang Mai: così nel 2018 il Papa ha eretto la nuova sede di Chiang Rai.

A sinistra: un momento delle celebrazioni del 350° nel villaggio di Maepon.
A destra: giovani delle tribù del nord della Thailandia

Fin dall'inizio il centro di Maepon è stato anche la culla della congregazione delle Suore missionarie di Maria Immacolata Concezione, fondata dal vescovo betharramita monsignor Lucien Lacoste; l'istituto conta oggi 57 suore kariane, che collaborano con la Chiesa locale in varie comunità e diocesi occupandosi soprattutto dell'educazione dei bambini e delle donne. In quasi tutte le parrocchie viene fornito alloggio gratuito alla popolazione locale che scende dai monti per visite mediche o altre necessità.
A eccezione della città di Chiang Mai, che conosce un grande sviluppo grazie al turismo, sua principale fonte di reddito, la popolazione dell'interno dipende economicamente dall'agricoltura. Anche in questo la diocesi è attiva per venire incontro alle necessità dei più bisognosi; per esempio sono state create banche del riso in oltre 300 comunità agricole, grazie alle quali i villaggi possono assicurarsi il riso nei periodi in cui scarseggia, aiutare membri in difficoltà e assistere altre comunità agricole promuovendo metodi di coltura sicuri e rispettosi dell'ambiente. Anche membri non cattolici dei villaggi sono coinvolti in queste iniziative.
Un grande cammino è stato compiuto e, come ha scritto padre John Chan Kunu vicario della congregazione del Sacro Cuore per la Thailandia, «come betharramiti siamo grati a Dio per essere stati tra i protagonisti di 350 anni di evangelizzazione in Thailandia, con 68 anni della nostra presenza per servire Dio in questa terra e per aver contribuito alla creazione della Chiesa locale». Ma le sfide sono ancora numerose. La pastorale giovanile, per prima, richiede maggior impegno: la diocesi ha la fortuna di contare su una numerosa popolazione giovanile, tuttavia i giovani hanno bisogno di opportunità educative migliori senza doversi trasferire nelle città. Come in Occidente, poi, i giovani sono ossessionati dai social

media e non apprezzano più il valore del duro lavoro. Le vocazioni sono inizialmente numerose, ma non costanti fino all'esito finale.

Si sente inoltre la necessità di ulteriore formazione circa la salvaguardia dell'ambiente. Bisogna informare i contadini dei villaggi sugli effetti nocivi dei pesticidi chimici, incoraggiarli a non usare queste sostanze chimiche e insegnare metodi alternativi e sostenibili per incrementare il raccolto senza mettere a repentaglio l'ambiente e la salute della popolazione. Il tema dell'ecologia, in particolare l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, dovrebbe essere parte vitale nei corsi e nelle sessioni di formazione delle comunità, poiché qui le persone sono direttamente a contatto con la natura e la loro vita dipende principalmente da ciò che il suolo, l'acqua e gli altri elementi forniscono loro.

vescovo di Chiang Mai (Thailandia)

L'INDICE CHE INDICA

ERCOLE CERIANI

L'indice di chi indica sé stesso deve torcersi, insieme al braccio. Cortocircuito antipatico e sterile in chi lo fa per attirare l'attenzione su di sé. Gesto elegante in chi lo fa per rendersi disponibile. Il gesto è lo stesso, ma «Eccomi, manda me!» (Is 6,8) è decisamente altra cosa da «Eccomi, guarda me!».

Stucchevole nei presuntuosi: li eviti, quando puoi.

Irritante, se spacciato oltretutto per amor di patria, nei politici: te li tieni, sperando che anche per loro il tempo passi senza troppi danni (per la gente).

Desolante negli uomini di Chiesa.

Se risibile in persone di poco conto, è pericoloso in chi ha ruoli di responsabilità. In virtù del loro proprio protagonismo, i tipi "guarda me" sono per natura progressisti, attivisti e innovatori: vogliono "risultati concreti" che rigenerino situazioni senza futuro (a loro dire). Anche se tutti siamo autorizzati a pensare, come a noi milanesi è stato di recente ricordato, i tipi "guarda me" in genere sorvolano su cause e concause: impazienti, non sono interessati a letture attente della realtà (che in effetti può essere difficoltosa e presentarsi come sfida). Importante è essere efficienti promotori, programmando e decidendo in perfetto stile mediatico: raggiungere sempre più uditori e farsi conoscere. Che l'evangelizzazione poi non sia affatto questione di successo popolare non sembra essere considerato.

Sorgono perplessità non tanto per ciò che si fa, quanto per ciò che si dis-fa, che di solito è irrecuperabile perché – viene profeticamente annunciato – si deve innovare, adeguarsi e tagliare ponti: "rottamare" insomma, come ripeteva appunto un esemplare innovatore nostrano giusto qualche tempo fa. In ambienti religiosi, i profeti innovatori non mancano mai: si mira spesso a un "ripartire da zero" (cioè "da me") che in nome di una (profanissima) efficienza manageriale si pone innanzitutto come frattura e discontinuità.

Matthias Grünewald, Altare di Isenheim (particolare), 1512-16

È “mentalità mondana” avverte qualcuno; “mondanità spirituale” diceva anni fa qualcun altro; “ateismo liquido” tipicamente europeo, ci dicono oggi dall’Africa. Cambiano le definizioni, ma sempre dello stesso beverone si tratta. “Liquido” è aggettivo azzeccato: si infiltra e imbeve di sé ogni cosa, lentamente, senza dolore, senza rumore.
Ritornando al dito, che è ciò che ci interessa, c'è poi anche, per grazia, quello teso, insieme al braccio, di chi si protende nel raggiungere l'altro nel dare e ricevere vita: gesto che vediamo bene lassù nella volta della cappella di Sisto a Roma (e volendo più comodamente e meglio da casa, crepe comprese, nelle numerose riproduzioni). E c'è inoltre, per vera grazia, il dito teso di chi indica e invita a guardare fuori da sé: le stelle, il sole e la luna, gli uccelli del cielo, i gigli dei campi, il fico che germoglia, le messi da mietere, e ancora ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è buono e ciò che è cattivo, il bello e il brutto.
È gesto questo che attira attenzione, sempre. Purtroppo per noi soprattutto quando il puntare il dito è malevolo, se non empio e che pertanto andrebbe tolto.
Ma quando tale gesto è benevolo, indica cioè ciò che è bello e buono, è gesto magnifico: indicare il bene presente (ce n'è sempre) è invitare a scoprire la bellezza che salva il mondo (richiamata da tanti, sulla scia del giocondo pensiero del principe idiota Miškin, salvo poi argomentarci sopra ognuno a modo suo). Ma certo questo è gesto salvifico, soprattutto quando chi lo fa è dimentico di sé, fino a diminuire e annullarsi, diventando semplice strumento per indicare un bene che sta fuori da sé, che è altra cosa da sé. Un bene come tale da servire, più che da fare.
Voce vestita di peli di cammello, quanta nostalgia abbiamo di te.

SOMMARIO

3 TU SOLO HAI PAROLE - ROBERTO BERETTA

6 «LES ITALIENS» SULLA STRADA DI SAN MICHELE

8 CURA DEL CREATO E MISSIONE: RESPONSABILITÀ COMUNI - PIERO TRAMERI

10 IO, DONNA CHE CURA I PRETI - ILARIA BERETTA

12 SAN MICHELE LAVAVA LE PENTOLE IN CUCINA... - GUSTAVO AGIN

14 QUELLO CHE LE DONNE DICONO ALLA CHIESA

16 IL SUDAMERICA «ELAB» ORA...

20 SIGNORE D'AFRICA, REGINE SENZA CORONA

21 FATICA E GIOIA DI NASCERE FEMMINA

27 DONNA, TU SAI COSA WA-LI - BENIAMINO GUSMEROLI

32 ALTRO CHE PARI OPPORTUNITÀ... LE CIFRE DELLA DIFFERENZA

34 UN RISCATTO PER LE DONNE - ILARIA BERETTA

36 FIGLIE DELLA CROCE, AMANTI DEI PIÙ POVERI

39 PRIMA LE MAMME

41 UN AMBULATORIO SU 4 RUOTE PER PORTARE LA SALUTE AI POVERI

42 BIANCANEVE NON È UNA FAVOLA

46 IL DOTTORE DELLE MAMME - UGO ZUGNONI

51 IL PADRE ANTONIO GIOCA IL JOLLY - ROBERTO BERETTA

54 INGLESI DA UN SECOLO

56 UN PEZZO DI RAVENNA BIZANTINA OLTREMANICA

58 GLI INIZI DELLA MISSIONE INGLESE - ROBERTO CORNARA

61 THAILANDIA, I FIORI DI 350 ANNI - F. X. VIRA ARPONDRATANA

64 L'INDICE CHE INDICA - ERCOLE CERIANI

Presenza Betharramita.
N.4 ottobre/dicembre 2019

Trimestrale di notizie e
approfondimenti della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174
11 marzo 2005
Redazione:
Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081
E–mail: betagora@betharram.it
Direttore responsabile
Roberto BERETTA
Redazione
Ilaria BERETTA
Ricerca Immagini e Copertina
Ercole CERIANI
Impaginazione e Grafica
www.grfstudio.com

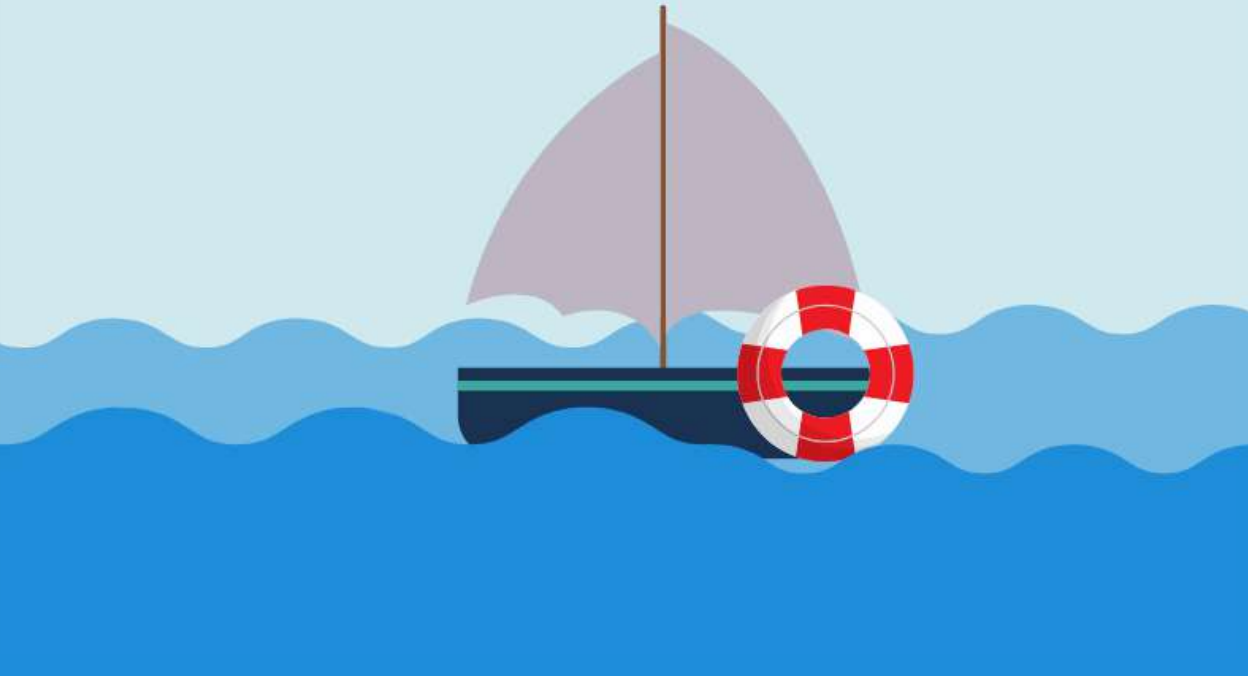
Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO
Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**
Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)
Tel.: 080 5382917
Fax: 080 5308157
www.pubblicitaestampa.it

2020

RIPRENDIAMO LA NAVIGAZIONE

SOSTIENICI NEL VIAGGIO, RINNOVA L'ABBONAMENTO!

€ 10



PRESENZA BETHARRAMITA

pb

Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento spedisci un'offerta su bollettino postale al c/c n. 15839228 intestato a Provincia italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it